

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
CATTEDRA DI STORIA CONTEMPORANEA**

**LA SOLITUDINE DEL GIAGUARO
VITA DI GIANGIACOMO FELTRINELLI**

RELATORE

Prof. Federico Niglia

CANDIDATO

Andrea Murzi
Matr. 074852

ANNO ACCADEMICO

2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE	4
1. UNA FAMIGLIA ITALIANA	
1.1 Radici	7
1.1.1 Un «grosso personaggio»	7
1.1.2 La dinastia	8
1.1.3 Identità e contraddizioni	11
1.2 Rami	13
1.2.1 La scoperta del socialismo	13
1.2.2 Una strada da seguire	14
1.2.3 La Repubblica	17
1.2.4 Patrimonio e matrimonio	19
2. ORTODOSSIA, ETERODOSSIA, LIBRI NECESSARI	
2.1 Affinità e divergenze	21
2.1.1 Il militante noto	21
2.1.2 Fedele alla linea?	22
2.1.3 Un vero capitalista	23
2.1.4 Distanze	25
2.2 La rivoluzione dell'editoria	28
2.2.1 Ricostruire la storia	28
2.2.2 La casa del giaguaro	30
2.2.3 L'affare Pasternàk	34
2.2.4 Operazione Gattopardo	37
3. L'INIZIO DELLA FINE	
3.1 L'editoria della rivoluzione	40
3.1.1 Nuove frontiere	40
3.1.2 Cuba libre	41
3.1.3 Espulso	47
3.1.4 «Guerrillero Heroico» e «guerrigliero impotente»	50
3.1.5 Sardegna libre?	53
3.1.6 Dalle armi della critica alla critica delle armi	54

3.2 Clandestinità	57
3.2.1 Il primo anno di piombo	57
3.2.2 Il canto del giaguaro	59
CONCLUSIONE	62
ABSTRACT	65
BIBLIOGRAFIA	68
RINGRAZIAMENTI	70

INTRODUZIONE

*«L'uomo nasce per vivere,
non per prepararsi alla vita»
(Boris Pasternàk, *Il dottor Živago*)*

Durante la sua vita, al momento della morte, nelle settimane e nei mesi successivi, ad ogni ricorrenza e ancora oggi, Giangiacomo Feltrinelli è stato – a ragione e non – definito nei modi più disparati e variopinti, da cronisti improvvisati e da studiosi illustri, dai più cari familiari e da quelli più odiati, da politici, giornalisti, colleghi, dipendenti, approfittatori e amici. Gli epiteti su di lui non si contano.

«Forse il personaggio che gli assomigliava di più è il conte di Montecristo. Le immense ricchezze, la passione per il mistero, il senso inebriante di onnipotenza, di essere al di sopra degli uomini comuni, di poter decidere del loro destino per far giustizia, per vendicare torti subiti, erano anche in Gangi [...] Forse egli era Pisacane. Anche Pisacane era ricco e aveva il titolo feudale di Duca di Santospirito. Anche Pisacane andò verso la morte con coraggio e leggerezza, illuso di provocare una rivoluzione immediata e inarrestabile»¹. Era così? Oppure era soltanto un «guerrigliero fuori tempo e senza radici»², un «agitprop miliardario»³, addirittura un «pazzo soldato solitario»⁴?

C'è poi chi lo ha definito «il primo ed unico "homo novus" che abbia mai incontrato»⁵, chi (la terza moglie) ha voluto specificare che Feltrinelli «era un imprenditore moderno della cultura, non

¹ L. Barzini jr, "L'Europeo", marzo 1972. Come riportato in M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli. Con una testimonianza di Carlo Ripa di Meana*, Milano, Stampa Club, 1972, p. 181. L'autore è stato il secondo marito di Giannalisa Gianzana, madre di Giangiacomo Feltrinelli.

² R. Uboldi, *Dossier Feltrinelli: chi era*, "Epoca", n. 1121, 26 marzo 1972, p. 39.

³ Così i missini che protestarono al suo ritorno dalla Bolivia. Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 312.

⁴ G. Pansa, *Vita e morte d'un uomo infelice*, "La Stampa", 17 marzo 1972.

⁵ Le parole sono di Kurt Wolff. Come riportato nel libretto *In memoria di Giangiacomo Feltrinelli. 14 marzo 1972*, Milano, Feltrinelli, 1973.

solo un editore. Era un uomo che non si accontentava di fare una cosa, voleva farne tante... Era un uomo profondamente di sinistra, nel senso migliore del termine. E c'era in lui una certa pazzia, un desiderio di fare l'impossibile che, certo, lo portò anche a sbagliare e a perdersi... Voleva cambiare il mondo ma il suo non era un romanticismo kitsch. Se mai era un romanticismo alla tedesca, che contiene sempre un elemento di tragicità⁶. A proposito del suo lavoro da editore, il collega statunitense Barney Rosset ebbe a dire: «Noi avevamo le convinzioni, lui aveva il coraggio»⁷.

Ripercorrere la vita di Feltrinelli significa ripercorrere anche una parte importante della storia d'Italia (e non solo) che va dalla seconda guerra mondiale ai cosiddetti "anni di piombo", passando immancabilmente per la guerra fredda. Significa soprattutto farlo adottando la prospettiva di un personaggio che, nel bene e nel male, quell'epoca l'ha vissuta in prima persona e senza starsene da parte, cercando in tutti i modi – e riuscendoci, almeno in un campo – di ricoprire un ruolo da protagonista. Significa, in ultima istanza, provare ad andare alle origini di una figura controversa, complessa, ricchissima (in tutti i sensi) che troppo spesso è stata valutata in funzione della sua fine, per arrivare a giudicarla quindi povera, unanime parlando, solo basandosi su pregiudizi o su giudizi affrettati e poco fondati.

Una delle considerazioni più equilibrate e sincere, a proposito di Feltrinelli, arrivò, all'indomani della scomparsa, da un amico, collega e complice di lungo corso, Giuseppe Del Bo: «Era un uomo indubbiamente di grosso ingegno, impulsivo, tendente al comando, appariva diffidente, ma di fatto era pronto ad accogliere con impeto le altrui opinioni, abbracciandone, se del caso anche la causa. Era altresì pronto ad abbandonare la causa, anche in modi bruschi, quando l'avesse ritenuta o superata o inutile nella sua mentalità. Si entusiasmava facilmente. Credeva in ciò che faceva»⁸.

Per le ragioni su menzionate, si ritiene ancora utile un'analisi sulla figura di Feltrinelli. Non tanto sulla sua morte – che ancora appassiona i detrattori ma anche coloro che sono ossessionati dalle teorie del complotto – quanto invece su ciò che c'è stato prima, su un'esistenza così breve ma allo stesso tempo così piena di vita da meritare un approfondimento puntuale che non può tollerare superficialità. Chi scrive ha deciso di dedicarvi la presente tesi triennale perché ritiene si tratti di una storia non abbastanza conosciuta, non abbastanza studiata e per questo troppo spesso sottovalutata.

Pertanto, qui ci si propone di fare chiarezza sull'uomo, l'attivista politico, l'editore e, in ultima istanza, il personaggio storico. Perché se è vero come è vero che «il grado di civiltà del nostro Paese, dipenderà anche, e in larga misura, da cosa, anche nel campo della letteratura di consumo, gli italiani

⁶ Inge Feltrinelli nel documentario *Inge Film* di Simonetta Fiori e Luca Scarzella, Italia, Feltrinelli, 2010.

⁷ Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 173.

⁸ G. Del Bo, verbale di istruzione sommaria, 20 marzo 1972, archivio tribunale di Milano. Come riportato in A. Grandi, *Giorgio Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Milano, Baldini&Castoldi, 2012, p. 339.

avranno letto»⁹, Giangiacomo Feltrinelli ha avuto e continua ad avere, tramite la sua eredità culturale, un peso non indifferente in questo senso.

⁹ G. Feltrinelli, *Feltrinelli 1955-1965. Guida alla lettura e catalogo generale delle edizioni Feltrinelli*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. XI.

UNA FAMIGLIA ITALIANA

1.1 Radici

1.1.1 Un «grosso personaggio»

Tra il 13 e il 17 marzo 1972, a meno di due mesi dalle prime elezioni anticipate della storia repubblicana, si tenne a Milano il XII congresso nazionale del Partito comunista italiano. In quella sede, in seguito all'aggravarsi delle condizioni di salute di Luigi Longo, si decise di affidare la segreteria ad Enrico Berlinguer. Erano i giorni in cui l'Italia veniva travolta dalla notizia della morte di Giangiacomo Feltrinelli, abile editore e uomo dalla profonda quanto avventata passione politica: un «grosso personaggio», secondo l'efficace definizione apparsa in prima pagina su "Paese Sera" il 16 marzo. «Un rivoluzionario è caduto», titolava invece a caratteri cubitali "Potere Operaio" dieci giorni dopo, quando era ormai ufficiale che il cadavere rinvenuto alla base del traliccio n. 71 di Segrate appartenesse ad Osvaldo – nome di battaglia dell'editore – e non a quel Vincenzo Maggioni, inesistente, cui facevano riferimento i documenti (falsi) trovati nelle tasche degli indumenti che indossava. L'esplosione era avvenuta probabilmente intorno alle 21.15 del 14 marzo, quando gli

abitanti del posto avevano sentito il rumore di uno scoppio a cui decisero di non dare troppo peso¹⁰. In quelle stesse ore, Inge Schoental, terza moglie di Feltrinelli, a capo della casa editrice da quando l'ormai ex marito aveva scelto la via della clandestinità, stava partecipando ad una festa a casa di amici, tra cui figurava anche il giornalista Giorgio Bocca, che più tardi commentò la vicenda con queste parole: «La lotta armata e il terrorismo sono una cosa seria, drammatica, non un gioco. Questa è la lezione che arriva dal traliccio di Segrate. Il gruppo di Curcio e Franceschini [le Brigate Rosse] cercherà di tenerne il debito conto. Ultima e terribile annotazione: Feltrinelli è saltato in un terreno di sua proprietà»¹¹.

1.1.2 La dinastia

Di Feltrinelli ce ne sono stati tanti nella storia, e ben prima di Giangiacomo. Il cognome deriva probabilmente dal luogo d'origine della famiglia, Feltre, ed il capostipite fu Peder da Feltre, vissuto tra il 1409 e il 1490. Da allora la denominazione subì diverse trasformazioni: prima Feltrino, poi Feltrinello e infine Feltrinelli, a partire dal XVII secolo¹². Molto presto, gran parte della famiglia si trasferì dal Veneto alla Lombardia, a Gargnano sul Garda. Qui Faustino Feltrinelli fondò, all'inizio dell'Ottocento, la piccola – ma destinata a diventare molto grande – azienda “Legnami Feltrinelli”, che si occupava principalmente di fornire castagno e rovere necessari per proteggere le limonaie in cui venivano coltivati gli agrumi¹³. L'esigenza di una maggiore rapidità degli spostamenti portò l'impresa ad allargare il proprio campo d'azione, e intanto i figli maschi di Faustino (morto nel 1849) ancora in vita costituirono la “Ditta Fratelli Feltrinelli fu Faustino” intorno al 1854¹⁴. In poco tempo si trovarono a lavorare in tutta Italia, importando legname dalla Carinzia, dalla Stiria, dalla Slovenia e dalla Boemia. Sul finir del secolo i fratelli effettuarono un'ulteriore spartizione dell'eredità, dalla quale nacque la “Giuseppe Feltrinelli & C.” che diverrà poi un'impresa individuale con sede a Milano. Essa incarnò a pieno la filosofia caratterizzante l'intera dinastia: condividere la propria ricchezza offrendo posti di lavoro in situazioni drammatiche. È ciò che accadde a Messina, vittima di un terremoto nel 1908, dove si occupò della ricostruzione di un intero quartiere dando lavoro agli operai

¹⁰ N.M. Mattioli, *Feltrinelli: morte a Segrate*, Modena, Settedidenari, 1972, p. 50; G. Guiso, A. Bonomi, F. Tommei (a cura di), *Criminalizzazione della lotta di classe: Guido Viola, requisitoria Feltrinelli. Bruno Caccia, requisitoria Brigate rosse*, Verona, Bertani, 1975, p. 53. Quest'ultimo volume riporta inoltre la trascrizione del nastro rinvenuto nel «covo» di Robbiano di Mediglia in cui si dice invece che l'esplosione avvenne «verso le nove meno dieci, nove meno cinque, nove meno cinque circa, più tardi che prima», p. 146.

¹¹ G. Bocca, *Il terrorismo italiano. 1970-1978*, Milano, Rizzoli, 1979, cit. p. 34.

¹² L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 40-41.

¹³ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 17-18.

¹⁴ L. Segreto, *I Feltrinelli*, pp. 51-52.

che lo avevano perso. Oppure a Campione del Garda, nel 1896, con la nascita del “Cotonificio Feltrinelli & C.”, futura «fonte principale di sostentamento di una vasta popolazione di tutta l’area»¹⁵. Soprattutto, non si trattò unicamente di opere private. Strade, conventi, scuole, ospedali: numerose furono le opere pubbliche firmate Feltrinelli in questi anni, tra cui spicca per bellezza e rilevanza storica la Villa di San Faustino, destinata a diventare la residenza di Benito Mussolini durante la Repubblica Sociale Italiana. Per far fronte alle ingenti spese che la sempre più ampia e variegata attività richiedeva, in Italia e all’estero, i Feltrinelli decisero di costituire, il 30 dicembre 1905, la “Banca Feltrinelli”, che nel 1919 diverrà una società per azioni, la “Banca Unione”¹⁶. Due personaggi, in particolare, contribuirono a formare la ricchezza della famiglia e a rinvigorire l’economia del Paese e soprattutto di Milano. Riguardo al primo, è interessante ricordare un aneddoto emblematico, risalente ai primi anni del secolo.

Gabriele D’Annunzio era seccato, infastidito. La prospettiva di passare la notte in vagone letto con quel villanzone che fumava la pipa l’aveva reso di pessimo umore. Provò a tossire, a raschiarsi la gola, nella speranza che capisse, ma inutilmente. Così alla fine esplose: ‘Io sono Gabriele D’Annunzio e la prego di smetterla con quella dannata pipa’. Seguì un imbarazzato silenzio. ‘Gabriele D’Annunzio?’ si chiese il suo compagno di viaggio. ‘Mai sentito nominare’¹⁷.

Si trattava del commendatore Giacomo Feltrinelli. Scapolo e senza eredi diretti, dedicò l’intera esistenza alle attività della famiglia facendosi notare, oltre che per l’immensa ricchezza accumulata, per una proverbiale ignoranza. Nato nel 1829, ultimo di tredici figli, si gettò a capofitto nel mercato del legname ricavandone una grossa fortuna. Questo gli permise di costituire nel 1890 una banca privata antesignana della “Banca Unione”, grazie alla quale si trovò a finanziare molteplici iniziative industriali e commerciali. Tra queste, degna di nota è l’azienda energetica *Edison*, che peraltro Feltrinelli contribuì personalmente a salvare dalla cessione ad una società tedesca. Non stupisce allora che dopo la sua morte, nel 1913, fu eletto consigliere d’amministrazione della società Carlo Feltrinelli, la seconda grande colonna portante della famiglia, l’erede (non) designato dello “Zio Giacomo”, per poi arrivare a ricoprire la carica di vicepresidente nel 1922 e quella di presidente nel 1930. Due anni prima, una scalata analoga lo aveva portato al vertice del Credito Italiano, che sotto la sua guida arrivò a fondersi con la Banca Nazionale di Credito rappresentando così «la maggiore concentrazione della

¹⁵ *Ivi*, p. 168.

¹⁶ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 22-24.

¹⁷ P. Fortuna, *Dossier Feltrinelli: perché era tanto ricco*, “Epoca”, n. 1121, 26 marzo 1972, p. 44.

storia bancaria del nostro Paese»¹⁸. Inoltre, entrò a far parte dei consigli di amministrazione di decine di altre società rilevanti, raggiungendo quota trentasette alla vigilia della morte.

Carlo Feltrinelli era molto diverso da Giacomo: colto, perspicace, indipendente, dotato di grandi capacità diplomatiche, pare che fosse particolarmente incline a scovare i buoni affari. Nei ricordi dei colleghi, ricorrono più di altre due caratteristiche ben precise a lui attribuite: la modestia, tratto essenziale della sua personalità, ed un profondissimo senso del dovere che lo spingeva a lavorare, lavorare e ancora lavorare perché quello era il prezzo da pagare per «essere degno di occupare un'alta posizione sociale e finanziaria»¹⁹. Intrattenne rapporti costanti con Mussolini e il fascismo, pur non rimanendovi mai realmente invischiato. Da entrambe le parti, le relazioni erano considerate necessarie e convenienti, cosicché la convivenza risultò improntata più su fini utilitaristici che non su un radicato credo politico. D'altra parte, numerosi furono gli incarichi di prestigio che il duce affidò al finanziere: su tutti, quello di supportare l'amministrazione viennese nell'opera di risanamento dell'economia austriaca all'indomani della sconfitta nel primo conflitto mondiale²⁰ e quello di membro del consiglio d'amministrazione della Reichsbank – la Banca Imperiale Germanica – come rappresentante del Governo italiano²¹.

“Il signor Carlo” morì l'8 novembre 1935 nella sua casa di via Andegari a Milano, due giorni dopo essere stato colto da un improvviso malore nella sede della Bastogi, dove stava avendo una discussione piuttosto tesa con il presidente Alberto Beneduce, alla presenza dell'amministratore delegato della *Edison* Giacinto Motta²². Beneduce, peraltro fondatore e presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), aveva ricevuto «mandato dal governo per costringerlo alle dimissioni da ogni carica nelle imprese Iri»²³. La motivazione risiedeva, da un lato, nel sempre più avvolgente e travolgente intervento dello Stato che era culminato in una restrizione considerevole dello “spazio vitale” degli industriali; dall'altro, in un brutto guaio in cui si erano cacciati Antonio Feltrinelli e Maria von Pretz, rispettivamente fratello e madre di Carlo, e che finì per coinvolgere anche lui: fu

¹⁸ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 37.

¹⁹ Archivio storico *Edison*, seduta del consiglio d'amministrazione, 26 novembre 1935. Intervento di Alberto Pirelli.

²⁰ N.M. Mattioli., *Feltrinelli: morte a Segrate*, pag. 9.

²¹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 36.

²² *Ivi*, p. 81; C. Feltrinelli, *Senior Service*, pp. 28-29. Secondo quest'ultimo volume «L'incontro si svolge il giorno 7, alle ore 18 [...] Questa, almeno, la dinamica dei fatti riportata in un cifrato notturno del prefetto. [...] La sera successiva Carlo Feltrinelli è clinicamente morto; quarantotto ore prima aveva suonato il pianoforte per l'ultima volta».

²³ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 28; A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 81. Quest'ultimo volume parla più genericamente di una «richiesta di dimissioni da tutte le principali cariche» che «aveva profondamente turbato Carlo Feltrinelli. Egli aveva replicato, si era difeso, aveva rivendicato il proprio amore per il Paese e tutto quanto aveva fatto per il suo sviluppo. Si accorse, però, che non ci sarebbe stato più niente da fare». Una versione simile ma imprecisa è quella data all'autore da Antonella Feltrinelli: «Finita la riunione, nel corso della quale gli avevano chiesto le dimissioni da tutte le cariche, cosa che lui temeva da qualche tempo, fu riportato a casa incosciente. Poco dopo, morì», p. 80.

contestato loro di aver trasferito e non dichiarato centosessantacinque chili d'oro e titoli esteri dal valore di circa due milioni di lire in una banca svizzera²⁴.

Un numero limitato di giornali diede la notizia della morte. Quelli che ne parlarono, accennando anche alle cause, ne addussero di fantasiose quali una «penosa malattia» («Il Popolo d'Italia») o il suicidio: «in vagone letto, in carcere, nella propria abitazione, con una pistola, avvelenato per paura del confino e comunque sempre per vergogna»²⁵. Tale tesi fu fatta propria anche dalla questura di Milano e rilanciata, all'indomani del tragico episodio di Segrate, dalla maggior parte dei giornali. Al momento del decesso, Carlo Feltrinelli aveva cinquantaquattro anni. Lasciava la moglie, Giannalisa Gianzana, sposata il 27 giugno 1925, e i suoi due amati figli: Antonella (sette anni) e Giangiacomo (nove anni). Il suo ultimo grido disperato fu per loro²⁶.

1.1.3 Identità e contraddizioni

Con la scomparsa della figura paterna, inutile dirlo, la vita dei due bambini si complicò ulteriormente. Il carattere duro, severo e prepotente della madre non migliorò la situazione: «Eravamo completamente bloccati. Decideva lei il programma. Noi non potevamo manifestare desideri. Non avevamo l'opportunità di influire sugli avvenimenti»²⁷. Continuarono a prendere lezioni da insegnanti privati così come continuarono ad essere molto soli, al riparo da ogni contatto con altri bambini di qualsivoglia classe sociale. Si usciva solo in compagnia della governante e si parlava tedesco. Quando viaggiavano, e succedeva piuttosto spesso, era sempre un trauma: spostamenti repentini ed escursioni stremanti erano all'ordine del giorno. «Abbiamo spesso trascorso le vacanze al lago di Carezza, sulle Dolomiti. Una volta mia madre ci affidò a una guida che ci fece arrampicare sulle rocce. Fummo portati giù da un picco in corda doppia. Ne ho conservato un orrore immenso. Prima della guerra l'inverno si andava a sciare, ma non c'erano gli impianti di risalita. Andavamo a Celerina e St. Moritz. Attraversavamo il lago con gli sci di legno. Faceva un freddo cane. Bisognava fare le salite in montagna con gli sci ai piedi»²⁸.

²⁴ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 28.

²⁵ *Ivi*, p. 29. Come riportato dall'autore descrivendo le copie delle veline fatte circolare nei giorni successivi.

²⁶ *Ibidem*. Da una lettera di Giacinto Motta all'amica Emma Savi Lopez: «Pochi minuti dopo, mentre si era mandato a chiamare il suo medico, un grido uscì a due riprese dalle labbra: che dolore Giacinto, che dolore alla mia testa; muoio Giacinto; ti raccomando i miei figli! E non ha più parlato»; A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, op. cit., p. 81. «Qualcosa gli si ruppe dentro. Fu colto da un improvviso capogiro, poi da un dolore acuto. Con la mano sinistra afferrò la fronte, la destra pigiata sul cuore. Disse alcune parole, pronunciò qualche frase, una sorta di appello: «Pensa a Gianna Elisa e ai bambini».

²⁷ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 89. Testimonianza di Antonella Feltrinelli all'autore.

²⁸ *Ivi*, pp. 62-63. Testimonianza di Antonella Feltrinelli all'autore.

Intanto le rispettive personalità andavano delineandosi e ci volle poco tempo per capire che ad aver ereditato il difficile carattere della madre fosse il primogenito e non la piccola Antonella, più pacata e in questo più simile al padre. Ribelle, indisciplinato, allergico ad ogni tipo di ordine e imposizione, “Giangi” Feltrinelli prese pienamente coscienza della propria condizione sociale in una bellissima giornata di sole dell’aprile 1940, ad Amalfi. L’occasione è il matrimonio della madre con il giornalista del “Corriere della Sera” Luigi Barzini junior: «diceva di avere sempre davanti agli occhi la scena di sua madre che scendeva da una grande scalinata con i due paggetti, Giangiacomo e Antonella, e a ogni gradino si fermava e lanciava ai bambini di Amalfi monete d’argento. Giangiacomo raccontava che per la prima volta si era profondamente vergognato di sentirsi diverso da quei bambini»²⁹.

Nel momento in cui la vita di Giannalisa sembrava aver riacquisito un senso, superato il trauma e ritrovata la serenità perduta, quella di Giangiacomo entrava in una nuova frastagliata fase a causa dell’ingombranza di quella figura maschile con cui proprio non riusciva ad andare d’accordo. Gibò, così lo chiamavano i suoi cari, aveva studiato molti anni in America e ciò gli aveva permesso, al suo rientro in Italia, di seguire le orme del padre, il «più grande inviato speciale del primo Novecento, l’uomo della Pechino-Parigi, quasi un conquistatore»³⁰. Appena dieci giorni dopo le nozze, viene arrestato e condannato al confino per essersi improvvisato spia qualche tempo prima. «È stato arrestato il giornalista Barzini figlio» annotava sul suo diario Galeazzo Ciano, Ministro degli affari esteri, il 26 aprile 1940. «Da uno dei consueti “prelievi” di documenti all’ambasciata britannica, è risultato ch’egli era andato ad informare gli inglesi del fatto che noi abbiamo un qualche servizio di vigilanza che opera efficacemente nell’ambito della stessa ambasciata»³¹. Il funzionario a cui si era rivolto aveva quindi telegrafato in patria e il messaggio, come volevasi dimostrare, fu decifrato dai servizi segreti italiani. Ma Luigi Barzini junior era figlio di Luigi Barzini senior, peraltro senatore e grande amico del capo della polizia, e così i due coniugi trascorsero il confino proprio ad Amalfi.

Quando, il 10 giugno 1940, l’Italia dichiarò guerra a Francia e Gran Bretagna, la famiglia Barzini-Gianzana era ancora lì con i bambini, all’Hotel dei Cappuccini. Dopo Amalfi, arrivò il trasferimento a Milano, nella nuova casa di Villa Miracielo, zona San Siro, acquistata da Giannalisa. Qui i due fratelli impararono ad andare a cavallo e frequentarono per la prima volta la scuola pubblica. Un solo semestre, quanto bastava per introdurre Giangiacomo nella Gioventù Italiana del Littorio come avanguardista a cavallo. Era il 1941. Nove anni dopo, ne parlerà lui stesso – molto apertamente – nella scheda autobiografica redatta per l’Ufficio Quadri della Federazione Milanese del PCI. Era

²⁹ G. Monteverdi, *Intervista ad Alessandra De Stefani*, in «Oggi illustrato», marzo 1972, pp. 23-25.

³⁰ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 32.

³¹ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 421.

richiesta per poter partecipare ai corsi della scuola regionale del partito. «Io ero ancora pieno di contraddizioni: ero iscritto alla Gil ed ero contento quando la guerra andava bene e le armate fasciste avanzavano; nel contempo ascoltavo Radio Londra, ero contro i tedeschi e non prevedevo niente di buono dalla guerra. Speravo che la monarchia al momento buono spazzasse via i fascisti³²». Contraddizioni normali per un ragazzo di appena quindici anni, vissuto fino a quel momento nella più totale solitudine, tra gli agi borghesi e i racconti degli operai che lavoravano alla sistemazione del giardino. Contraddizioni che emergono lampanti anche dalle testimonianze di quelle poche persone a cui era vicino. «Nei primi tempi a Milano, egli era fascista arrabbiato. Vestiva l'uniforme di avanguardista a cavallo e tappezzava la casa di manifesti inneggianti al duce, alla vittoria immancabile dell'Asse, a Nizza, Tunisi, Savoia e alla Corsica irredenta³³» scriverà Barzini dopo la sua morte. Per la sorella Antonella, invece, «Più che fascista era nazionalista. Scriveva "Viva Savoia" sui suoi quaderni»³⁴.

1.2 Rami

1.2.1 La scoperta del socialismo

I primi veri amici di Feltrinelli, quelli con cui discuteva di continuo e da cui si faceva raccontare le storie che tanto lo appassionavano, erano di estrazione sociale molto diversa dalla sua e soprattutto non erano, neanche lontanamente, suoi coetanei: si trattava di operai, manovali, contadini, giardinieri, tutti ingaggiati dalla madre per lavoretti vari nelle case di famiglia, tutti rappresentanti di quel mondo opposto al suo che egli non conosceva affatto. Era un mondo di stenti, precario, minacciato da ogni parte, ma la sua scoperta fu provvidenziale per illuminare la mortificata esistenza del piccolo Giorgi. «Da ragazzo ero molto solo. Leggevo, fantasticavo. Poi mi stancavo di fantasticare e scendevo nel giardino di villa Feltrinelli a Gargnano a parlare con i giardinieri. Giorno per giorno, erano anziani e ricordavano i tempi di prima, mi raccontavano i fatti del socialismo e ciò che avevano combinato i fascisti. Ascoltavo avidamente. Così ebbe inizio il mio socialismo»³⁵. Grazie a uno di questi, Augusto Sala, Giangiacomo venne a conoscenza delle lotte operaie dei primi anni Venti e realizzò che esistevano altri partiti, socialisti e comunisti, che si battevano contro il fascismo; da Renzo Negri, comunista vicino agli ambienti della resistenza, ricevette notizia dei vasti scioperi che nel marzo 1943

³² C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 54.

³³ L. Barzini junior, "L'Europeo", marzo 1972.

³⁴ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 95-95. Testimonianza di Antonella Feltrinelli.

³⁵ P. Bianchi, *La mia via al socialismo è stata la solitudine*, "Il Milanese", n. 46, 26 marzo 1972, pag. 42.

interessarono tutti i maggiori centri industriali del Nord. La gabbia dorata stava lentamente andando in frantumi, e la lettura della *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi fece il resto: «mi colpì particolarmente lo studio della lotta dei Gracchi nella antica Roma. Il Marchesi ne prendeva infatti lo spunto per dimostrare l'esistenza di due classi sociali in lotta fra loro: patrizi e plebei, sfruttatori e sfruttati. Tutta la mia esperienza si inquadrava quindi in questo schema tuttora valido e tutti gli avvenimenti politici, il fascismo, la guerra, prendevano un nuovo contenuto sociale»³⁶.

Nell'estate del 1942 la famiglia – che intanto si allarga, con la nascita di Ludina prima e di Benedetta poi – si stabilì nella nuova villa all'Argentario, in Toscana, per poi decidere di rimanerci in attesa di tempi migliori. Sembrava essere un posto sicuro, al riparo dalle bombe e con una vista mozzafiato sulle isole del Giglio e di Montecristo. Fu fatta costruire, neanche a dirlo, da Giannalisa, la quale poteva disporre ancora dell'ingente patrimonio lasciato dal marito defunto, in attesa della maggiore età di Giangiacomo (cui spettavano i tre quarti dell'eredità) e Antonella (un quarto). A villa "La Cacciarella" – dal nome della punta su cui sorge – non mancava niente, e di tanto in tanto passavano persino i camion delle aziende Feltrinelli a consegnare viveri in abbondanza, tali da sfamare non solo i bambini, i coniugi e la miriade di cuochi, camerieri e governanti che la abitavano, ma anche i tantissimi ospiti illustri che sovente giungevano in visita: il "libro delle firme" testimonia infatti il passaggio di personalità del calibro di Enrico Caviglia, Valentino Bompiani, Dino Buzzati e Paolo Galeazzi³⁷. Epperò i due adolescenti non avevano molte occasioni di svago e i loro litigi si sommavano a quelli, sempre più frequenti, tra la madre e il marito, intento a dare ordini e provocare i custodi, salvo poi rintanarsi nella torre adibita a studio dove scriveva e ascoltava Radio Londra.

1.2.2 Una strada da seguire

Giangi aveva un fucile calibro 12, lo utilizzava per cacciare lepri e colombacci in compagnia di Darvino Baglioni e suo padre Piero, custode della villa. Con quest'ultimo si creò un legame speciale: sarà lui a tirarlo fuori dai guai tutte le volte – e saranno tante – che ci si caccerà, portandogli da mangiare quando veniva rinchiuso in cantina dal patrigno o facendolo ragionare nei suoi frequenti impeti pseudo-rivoluzionari. «Voleva intraprendere qualcosa, sentiva come una missione da compiere infervorato dalle idee rivoluzionarie. Giangiacomo non era ingenuo, era inesperto. Perché doveva trovare da solo la strada da seguire³⁸». E la trovò, o così credette, fuggendo nei boschi, "dandosi alla

³⁶ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 55.

³⁷ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 100-102.

³⁸ *Ivi*, p. 112. Testimonianza di Antonella Feltrinelli.

macchia” e quindi sfogando la propria inquietudine in una latitanza improvvisata ma non troppo, che resterà impressa nei ricordi di Darvino: «Una sera Giangiacomo e alcuni ragazzi sfollati sui monti piombarono alla “Cacciarella” armati di pistole. Nel giardino della villa c’era molta gente. ‘Chi ha moglie s’allontani, sennò sparo’, disse Giangiacomo. Mio padre, con fare calmo, gli chiese: ‘Parli anche per me Giangiacomo?’. ‘No’, rispose, ‘te Piero vieni accanto a me’»³⁹. Dopo un lungo parlare, il ragazzino ribelle dovette darla vinta al custode, a patto però che gli fosse permesso di andare a stare da loro per qualche giorno. Fu così che egli abbandonò lo stato di semi-clandestinità che si era auto imposto poco tempo prima, quando aveva conosciuto Primo Minutolo, macellaio ed ex cannoniere, ed il gruppo di sfollati che insieme a lui avevano dovuto lasciare Porto Santo Stefano e ripiegare nei boschi. Insieme dibattevano della guerra, del futuro, mangiavano le favette secche e dormivano sul sarracchio, pianta tipica del luogo.

Non avevo mai conosciuto Giangiacomo prima di quell’incontro. Vidi un ragazzo salire e venire verso di noi che eravamo sfollati insieme a tanta altra gente. Mi scorse e si fermò a parlare con me. Da allora prese l’abitudine di tornare, la sera, e di fermarsi a mangiare con noi. Io sapevo, perché me lo aveva detto, che era il figlio della Feltrinelli, quindi ricchissimo, ma nonostante le origini e la sua condizione sociale, non dava impressione di sentirsi superiore. Al contrario. [...] Si sentiva a suo agio. Sua madre era una signora, però lui preferiva restare con noi⁴⁰.

L’estate/autunno 1943 rappresentò un periodo di svolta per l’impegno italiano nel conflitto e conseguentemente un improvviso stravolgimento della routine familiare. Il 25 luglio fu il giorno della «congiura monarchica» che portò Benito Mussolini a rassegnare le proprie dimissioni di fronte al re Vittorio Emanuele III; tratto in arresto, un mese dopo venne trasferito a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, dove trascorse due settimane di prigionia prima di essere liberato da un commando di aviatori e paracadutisti tedeschi. Con la caduta del fascismo, i più sperarono in una rapida conclusione della guerra e l’8 settembre il maresciallo Badoglio, nominato Capo del governo, annunciò al Paese la firma dell’armistizio con gli angloamericani – si trattò, tuttavia, di un vero e proprio «atto di resa senza nessuna garanzia per il futuro». L’Italia si ritrovò così letteralmente divisa in due dalla *linea Gustav*: il Sud, monarchico, nuovo rifugio del re e del governo, sotto il controllo degli alleati, da un lato; il Nord, protetto dagli occupanti nazisti, teatro della rinascita dello stato fascista – la Repubblica Sociale Italiana – dall’altro. Nell’ottobre dello stesso anno, il governo dichiarò guerra alla Germania e ottenne la qualifica di Paese «cobelligerante», avendo schierato un *Corpo italiano di liberazione* che combatté

³⁹ *Ibidem*. Testimonianza di Darvino Baglioni all’autore.

⁴⁰ *Ibidem*. Testimonianza di Primo Minutolo all’autore.

al fianco degli angloamericani. Intanto crescevano e si moltiplicavano, nonostante le innumerevoli difficoltà, anche le formazioni partigiane⁴¹.

Fu in questa drammatica situazione che Giannalisa e il Barzini si resero conto di doversi trasferire in un posto più tranquillo: con la battaglia di Cassino, Porto Santo Stefano attirava i bombardamenti alleati in quanto punto nodale di rifornimento dell'esercito tedesco. Meglio dunque dirigersi verso Roma, in attesa dell'arrivo delle truppe angloamericane. Dopo diversi rinvii e non senza infinite complicazioni – strade interrotte, bombe che cadevano dappertutto, lunghi tratti a piedi – la famiglia riuscì a giungere, nella primavera del 1944, alla proprietà di Giannalisa in via di Villa Pepoli all'Aventino. All'appello, però, mancava Giangiaco. «Molti anni dopo, rievocando l'episodio, [Giannalisa] ha voluto giustificarsi per aver abbandonato il figlio durante i bombardamenti: “Io non dovevo rischiare la vita delle due piccole”, che poi erano tre (ma con Antonella nel frattempo aveva litigato e risultava depennata)»⁴². Il primogenito, ignaro dell'avventura vissuta da madre, patrigno, sorella e sorellastre e terminata la propria, era ancora “ospite” in casa sua della servitù, con i coniugi Baglioni e loro figlio Darvino – la moglie di Piero, Ester, durante i primi tempi a Milano era stata tra le allevatrici di Feltrinelli.

Giannalisa ordinerà al «gobbo maligno», vale a dire Giuseppe Riva (cuoco di famiglia) di andare a recuperare il figlio. Arrivato a Roma, Giangiaco riprese gli studi da privatista e riuscì a strappare alla madre una importante promessa: avrebbe potuto arruolarsi contro i tedeschi una volta conseguito il diploma di maturità scientifica⁴³. E così fu: nel novembre 1944, Feltrinelli, ancora minorenne – l'autorizzazione sarà firmata da un alto ufficiale americano, la madre si rifiutò – partì volontario con il gruppo di combattimento Legnano, in forza presso la V Armata americana del generale Clark⁴⁴. Ebbe allora inizio la risalita, ma soprattutto ad iniziare fu, per quel ragazzo di appena diciotto anni – la maggiore età si arrivava con i ventuno – una esperienza nuova e stimolante da tutti i punti di vista, che si rivelerà formativa e foriera di nuove libertà e responsabilità. Durante un addestramento a Siena, nonostante egli stesso avrebbe poi riconosciuto di disporre di «limitate basi teoriche» – ossia la sola lettura del *Manifesto del partito comunista* e di *Stato e rivoluzione* – aderì al Partito comunista italiano⁴⁵. Erano i primi giorni del marzo 1945. La divisione giunse infine a Bologna, per la liberazione, e in agosto arrivò il congedo.

⁴¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma, Editori Laterza, 2011, pp. 196-201.

⁴² C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 37.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 114.

⁴⁵ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 55-56.

1.2.3 La Repubblica

L'ultima (o quasi) disputa familiare con protagonisti Giannalisa e Giangiacomo avvenne in concomitanza con un'altra battaglia, molto più grande, che coinvolse tutti i cittadini italiani aventi diritto di voto e, per la prima volta nella storia del bel Paese, anche le cittadine. O meglio, quella battaglia – il referendum del 2 giugno 1946 – rappresentò essa stessa la causa del nuovo conflitto madre-figlio, attestatisi come prevedibile su posizioni diametralmente opposte: fervente monarchica, non senza le sue “buone” ragioni che vedremo, la prima; convinto sostenitore della svolta repubblicana, peraltro ancora ventenne e dunque impossibilitato a lasciare il segno in cabina elettorale, il secondo. E tuttavia Feltrinelli fece ugualmente il suo, animato da quello spirito anarchico e intraprendente che bene ha descritto Carlo Ripa di Meana quando, a pochi mesi dalla scomparsa, gli è stato chiesto di ricordare la persona che si celava dietro le vesti dell'editore: «Ora si può dire, riflettendo sulla vita di quest'uomo che essa è stata travolta dalla passione politica. Feltrinelli con il suo attivismo poco meditativo era pronto a cogliere i momenti emergenti più che le continuità storiche. La sua impazienza lo portava a preferire posizioni estreme»⁴⁶. Per quanto schierarsi dalla parte della Repubblica non possa essere definita una scelta “estrema” in senso stretto, lo è sicuramente se si tiene ben presente la condizione sociale e familiare dei Feltrinelli, fin qui illustrata, accostandole i seguenti aneddoti chiarificatori.

28 aprile 1946. Al suo ritorno a Roma, Giangiacomo aveva da qualche tempo iniziato a recarsi regolarmente in sezione, riuscendo ad ottenere dalla federazione locale del PCI uno strano incarico: acquisire informazioni di possibile interesse per il partito, approfittando della situazione conveniente – per il partito – in cui si trovava a vivere. Il Feltrinelli di quei tempi, all'unanimità ricordato come un comunista «dalla ubbidienza cieca e assoluta, in qualche circostanza con un rigore fuori luogo»⁴⁷, non se lo fece ripetere due volte ed eseguì fino a che “l'Unità” non lo costrinse a lasciare la capitale per un eccesso di indiscrezione.

Sulla scorta di informazione da ottima fonte siamo in grado di dare una notizia di una importante riunione che si è tenuta in casa di una famiglia di grandi pescicani dell'industria, i Feltrinelli. Alla riunione hanno partecipato il duca Acquarone, in rappresentanza diretta dei Savoia, il presidente del Senato in liquidazione marchese della Torretta, il sen. Bergamini, l'on. Porzio e il noto calunniatore degli impiegati Ministro del Tesoro Epicarmo Corbino. In tale riunione si è discussa l'opportunità di un grande colpo di scena alla vigilia della Costituente,

⁴⁶ M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli*, p. 5.

⁴⁷ *Ivi*, p. 139.

per ricreare una verginità alla monarchia compromessa: abdicazione di Vittorio Emanuele il vecchio e susseguente rinuncia di Umberto a favore di Vittorio Emanuele il piccino⁴⁸.

12 giugno 1946, giorno che precede la partenza per il Portogallo di Umberto II, ultimo luogotenente e poi sovrano del Regno d'Italia. Abbandonate le velleità salvifiche in casa Savoia, a risultato non ancora ufficializzato ma già proclamato dalla Corte di Cassazione due giorni prima, il principe è invitato a cena da Giannalisa Gianzana e Luigi Barzini jr. insieme al generale Graziani e (ancora una volta) al senatore Bergamini. «Si consumò, in quei giorni, il dramma di una dinastia». Il giornalista marito della padrona di casa, recatosi più tardi alla redazione di "Libera Stampa" e appresa la notizia che l'indomani sarebbe apparsa sulla prima pagina di tutti i giornali – il Consiglio dei Ministri aveva trasferito le funzioni di capo dello Stato al presidente Alcide De Gasperi – chiese tempestivamente alla moglie di comunicarla al "Re di maggio", il quale ottenne subito conferma anche da un redattore del "Giornale d'Italia" in contatto con Bergamini⁴⁹.

La Monarchia era sconfitta. Più bianca della camicia da notte che indossavo mi rivolsi al Re dicendogli: "Maestà, sempre Le avevo detto che di De Gasperi non ci si poteva fidare". Un imbroglio era stato certamente commesso. Il nodo che ci stringeva tutti si era reso realtà. Le parole che si preannunciavano mi apparivano quasi prive di senso. Il Re parlò della Regina Maria Pia del Portogallo, di Carlo Alberto esiliato ad Oporto e di lui che lo avrebbe seguito. [...] Il Re ogni tanto da un salver antico d'argento appoggiava le labbra ad una coppa di champagne. Io cercavo di non piangere ma quando si abbassò per abbracciarmi le mie lacrime caddero sulla Sua mano. Erano le quattro e mezza di mattino del 13 giugno. Che angoscia. Alberto [Graziani] accompagnò Sua Maestà sino alla sua automobile⁵⁰.

Ironia della sorte: dieci giorni prima c'era stato un giornale, in particolare, che aveva rischiato grosso con la titolazione circa i risultati della consultazione popolare; quel giornale si chiamava "Milano Sera" ed era nato dall'epurazione di tutti i giornalisti del "Corriere" che avevano avuto rapporti con la Repubblica di Salò; fu il primo quotidiano "fiancheggiatore" del Partito Comunista Italiano, fino a che nel 1954 la sua sopravvivenza non divenne economicamente insostenibile e fu chiamato un ricco editore nel disperato tentativo di risollevarne le sorti⁵¹.

L'editore, milionario, si chiamava Giangiacomo Feltrinelli.

⁴⁸ Citazione contenuta in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 39.

⁴⁹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 115. «E io che rimango a fare?» sarebbe stata l'unica risposta di Umberto, pronunciata con tono sconcolato prima di dirigersi verso l'uscita, secondo l'autore che però non cita alcuna fonte a riguardo.

⁵⁰ Citazione dalle memorie di Giannalisa Gianzana contenuta in C. Feltrinelli, *Senior Service*, insieme al resto del racconto – che come si è visto smentisce la versione di A. Grandi sulla reazione del Re, di cui alla nota precedente – dei giorni che vanno dal 4 al 13 giugno 1946.

⁵¹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 162-166. Con una testimonianza all'autore di Gaetano Afeltra, direttore del giornale del pomeriggio dalla fine del 1945 al giugno (incluso) del 1946.

“Il popolo ha scelto, la storia ha scritto. È già Repubblica”

1.2.4 Patrimonio e matrimonio

Il “piccolo” Giangi Feltrinelli nel 1947 diventò grande o perlomeno questo prevedeva la legge dell’epoca: significava che i tre quarti dell’eredità lasciata da Carlo Feltrinelli e custodita (gelosamente) dalla madre erano pronti per essere trasferiti al legittimo destinatario. Questo, in teoria. In pratica, Giannalisa già da tempo «si era ben guardata dal fargli prendere confidenza con l’eredità del padre e con le modalità di apprendimento dell’arte di amministrarla»⁵². Non solo: aveva utilizzato quelle grosse cifre – difficilmente reperibili persino nel 1935 – come fossero di sua proprietà, per poi provvedere ad occultarne la gran parte al momento della spartizione e durante il tortuoso processo che ne seguì, inevitabilmente, con la secondogenita Antonella. Giangiacomo, lui no. Non volle insistere più di tanto né fagocitare una ulteriore, l’ennesima, lite (giudiziaria in questo caso) con colei che lo aveva messo al mondo salvo poi non permettergli di viverlo al massimo delle sue possibilità. Molto presto, allora, il primogenito cedette e si accordò con la madre per il patteggiamento.

A quanto ammontasse veramente l’intero patrimonio del finanziere, commerciante, imprenditore, dirigente, nonché padre di «un ragazzo di belle speranze»⁵³ Carlo Feltrinelli, non lo sapremo mai: oggi, si possono solo azzardare stime sulla base dei dati – anche qui, contrastanti e spesso falsati – diffusi al tempo e poi più tardi. È quindi «facile perdersi nei meandri di una ricchezza che, probabilmente, non conosceva confini» e in cui «si persero avvocati di grido e professori di diritto fra i più titolati»⁵⁴.

Quel che ci interessa di questa vicenda, in ultima istanza, è che forse Giangiacomo Feltrinelli stava davvero diventando adulto. Tanto più che il 3 luglio 1947, appena otto giorni dopo aver compiuto ventun anni, sposò la figlia di un operaio. Il suo nome era Bianca Dalle Nogare e il matrimonio fu celebrato in Comune – nella più totale riservatezza – «a Sesto San Giovanni, roccaforte rossa, la Stalingrado d’Italia»⁵⁵ da cui la sposa proveniva. In seguito ad un’avventurosa luna di miele

⁵² A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 124.

⁵³ V. Riva (con la collaborazione di F. Bigazzi), *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d’ottobre al crollo dell’URSS. Con 240 documenti inediti degli archivi moscoviti*, Milano, Mondadori, 1999, p. 226.

⁵⁴ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 135. Non ci interessa, in questa sede, tentare l’impresa. Per un quadro il più chiaro possibile della situazione economica complessiva – anche all’indomani della morte di Giangiacomo – si rimanda a p. 125 e pp. 131-138 (“Un fiume di denaro”) del volume citato. Per approfondire, si veda anche L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 125.

in Argentina, i coniugi Feltrinelli andarono a stare spesso nelle tenute varie, in Italia e in Europa, acquistate a suo tempo con il capitale di Carlo Feltrinelli. Con la differenza, rispetto a quest'ultimo e a Giannalisa, che Giangiacomo faceva soggiornare i suoi ospiti (e sé stesso) nei giardini circostanti. Dal canto loro, Bianca, la sorella Liliana e le cameriere lo costringevano a lavarsi di tanto in tanto, cosa che raramente prendeva in considerazione⁵⁶. In tutto questo il padrone di casa cacciava, si divertiva, faceva regali e non solo alla moglie.

Giangiacomo era un marito molto affettuoso. Arrivava a casa quasi sempre con un mazzo di fiori, me ne portava anche da lontano, quando si trovava in un'altra città. E non lo era soltanto con me, ma anche con la mia famiglia. Aveva slanci quasi infantili di tenerezza⁵⁷.

Inoltre, forse memore delle “scampagnate” risalenti proprio agli anni dell'infanzia – quelle però contro voglia e senza la prestanza fisica adatta – Feltrinelli «si alzava alle 4 e, con il guardiacaccia, raggiungeva i luoghi dove si sarebbero dovuti trovare gli animali da abbattere» ricorda sempre la prima moglie. «Alla fine del nostro soggiorno si poteva star sicuri che non c'era più un solo guardiacaccia in grado di accompagnarlo nelle sue battute. Li aveva, infatti, sfiancati tutti». E conclude: «Aveva una energia fisica, una vitalità incredibili»⁵⁸.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 140-142. Con testimonianza di Liliana Dalle Nogare all'autore.

⁵⁷ *Ivi*, p. 142. Testimonianza di Bianca Dalle Nogare all'autore.

⁵⁸ *Ivi*, p. 140. Bianca Dalle Nogare, test. cit.

ORTODOSSIA, ETERODOSSIA, LIBRI NECESSARI

2.1 Affinità e divergenze

2.1.1 Il militante noto

Dopo essersi impegnato in prima persona nel referendum sulla forma di Stato di due anni prima, Feltrinelli non poté non schierarsi dalla parte del Fronte Popolare il 18 aprile 1948, in occasione delle prime elezioni politiche della storia repubblicana. Il comportamento di quell'iscritto che tutti nel Partito Comunista conoscevano, chi per un motivo – la sua ricchezza, prevalentemente – chi per un altro – le numerose scorribande di quegli anni – stupì anche i compagni di lungo corso. Feltrinelli, infatti, si era addirittura messo a vendere “l'Unità”, il quotidiano ufficiale del PCI che lo aveva forzato a tornare a Milano e abbandonare il Politecnico cui si era appena iscritto a Roma, nei momenti (la domenica mattina) in cui pochi altri si sarebbero sognati di farlo. Fidia Gambetti, che dell'edizione milanese del giornale fu a quel tempo attento redattore, scrisse: «Anche senza l'ausilio di Freud, è facile capire il “complesso” di codesti giovani ereditieri». E aggiunse di parlare «al plurale perché

altri ne conosco, quantunque non così “cospicui” come Feltrinelli»⁵⁹. Facile o meno, anche la moglie, comunista quanto se non più di Giangiacomo, si infastidì a causa di quel comportamento che doveva risultare ancora una volta esagerato, da «militante [eccessivamente] scrupoloso e quasi pedante»⁶⁰.

2.1.2 Fedele alla linea?

Il 14 luglio 1948, all'uscita da Palazzo Montecitorio a Roma, successe qualcosa che scosse l'Italia intera (e non solo) agitando innumerevoli anime: il compagno Palmiro Togliatti, anche detto “il Migliore”, noto antifascista già membro di rilievo dell'Assemblea Costituente oltre che vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia, «giurista del Comintern»⁶¹ ma soprattutto Segretario generale del Partito Comunista Italiano, subì un attentato a distanza ravvicinata in cui fu raggiunto da tre proiettili. I colpi di pistola erano stati esplosi da un giovane di nome Antonio Pallante ma, grazie ad un difetto negli stessi e al tempestivo intervento dei medici – che comunque durò diversi giorni – la vita dell'onorevole, appena divenuto deputato, fu messa in salvo.

Immediato fu l'arresto dell'attentatore, non direttamente riconducibile (si scoprirà poi) agli ambienti fascisti, il quale non oppose resistenza. Ciò tuttavia non impedì ad un gran numero di ragazzi, militanti e operai di scendere in piazza a manifestare, scatenando disordini che mieterono diverse vittime facendo infine pensare al peggio. Tra questi – uno dei più miti a dire il vero, almeno a giudicare dall'accusa – ci fu anche Giangiacomo Feltrinelli: «fui arrestato insieme ad altri giovani per affissione di manifesti non autorizzati»⁶². Proprio la condanna gli fece ottenere, poco dopo, l'incarico di responsabile stampa e propaganda dalla sezione Duomo. In seguito, entrò a far parte del comitato di sezione e iniziò a consolidare il proprio bagaglio culturale rosso frequentando una scuola serale di partito presso la Federazione di Milano, che arrivò ad assegnargli il ruolo di direttore della Commissione finanziaria⁶³. Quest'ultima esperienza, ammetterà Feltrinelli, non fu fruttuosa come le precedenti che invece si dimostrarono assolutamente formative.

⁵⁹ F. Gambetti, *La grande illusione. 1945-1953*, Milano, Mursia, 1976, p. 109.

⁶⁰ M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli*, p. 139.

⁶¹ Come sarebbe stato appellato da Lev Trotskij secondo quanto riportato in G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 122.

⁶² Scheda autobiografica redatta per l'Ufficio Quadri della Federazione Milanese del PCI. Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 56.

⁶³ *Ibidem*.

Imparai a frenare, almeno in parte, i miei impulsi, la mia irruenza; imparai ad avere un metodo nella discussione, nel lavoro di convincimento e di chiarificazione che dovevo fare presso i compagni. Imparai a conoscere dove si nascondeva l'opportunismo, sia dietro al compromesso sia dietro alle generiche affermazioni estremiste. Del mio lavoro di direzione della stampa e propaganda devo dire che troppo spesso peccavo di eccessivo accentramento del lavoro, e solo verso la fine ho fatto degli sforzi concreti per avere dei collaboratori e, quello che è più difficile, per guidarli e avviarli al lavoro. Sono quindi spesso caduto nel praticismo perdendo la visione d'insieme del lavoro che avevo da fare per concentrarmi solo su questo o quel settore. Il fatto che oggi riesca a fare questa critica al mio lavoro di base nel Partito credo sia la migliore dimostrazione che esso non è stato negativo ed è servito alla mia formazione ideologica⁶⁴.

Anche Bianca Dalle Nogare fu una militante attiva e interessata. Proveniva dal Partito Socialista, ne aveva frequentato la Federazione giovanile – dove conobbe il futuro marito che sovente vi si recava in compagnia di amici – e aveva lavorato come segretaria e poi come responsabile della sezione femminile, occupandosi degli oratori⁶⁵. Approdò al PCI dopo la svolta di Salerno e lavorò alla libreria della Federazione comunista di Milano. Nonostante l'impegno dei due, almeno all'inizio la coppia ebbe rarissimi incontri con i vertici: «Non vedevamo quasi nessuno, nemmeno Togliatti e i vari dirigenti del partito. Il segretario del Partito comunista venne soltanto una volta, a pranzo. Ci voleva del coraggio a frequentare casa nostra. Giangiacomo non era nato per fare il figlio dei ricchi e tentava di affermarsi in un'altra direzione, frequentando un ambiente di gente che ricca non era e cercando di essere sinceramente comunista. Ma il nostro equilibrio non era naturale, era molto difficile soprattutto per me. Eravamo in una posizione ambigua e ne sentivamo il peso, anche perché eravamo molto giovani, negli anni della nostra formazione»⁶⁶.

2.1.3 Un vero capitalista

Nel 1950, dopo anni di militanza ambigualmente riconosciuta, tollerata tutt'al più perché garantiva entrate continue nelle casse del partito, arrivò l'attesissimo, effettivo (almeno nei presupposti) primo lavoro importante per Giangiacomo. Ad ingaggiare Feltrinelli fu Eugenio Reale, che scelse per lui il delicato campo dei rapporti economici tra Occidente e Oriente. Reale non aveva eguali in materia, e tuttavia «era in sostanza un politico più che un *businessman*», motivo per cui «si rese conto di avere assolutamente bisogno come spalla di un vero capitalista»⁶⁷. La possibile

⁶⁴ *Ivi*, p. 57.

⁶⁵ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 119-121. Bianca Dalle Nogare, test. cit.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 143-144.

⁶⁷ V. Riva, *Oro da Mosca*, p. 226.

dissonanza è subito chiarita: «Il nome dei Feltrinelli era ben conosciuto a Mosca: diciotto anni prima, in pieno fascismo, l'Unione Sovietica aveva concesso alla loro ditta di famiglia, la Fratelli Feltrinelli, il monopolio per l'Italia su tutto il legname russo»⁶⁸. In più Giangiacomo, nel frattempo, si era dato da fare e aveva frequentato corsi appositi per imparare ciò che il padre (per mancanza di tempo) e la madre (per mancanza di interesse) non gli avevano insegnato, ovvero come gestire la valanga di soldi e di aziende – che quei soldi producevano e moltiplicavano – lasciategli dal padre stesso, il «padrone del vapore»⁶⁹. Si capisce allora perché, seppure lui non lo avrebbe probabilmente mai ammesso, Gangi Feltrinelli rispondeva esattamente all'identikit cercato da Eugenio Reale.

Con un escamotage già visto negli ambienti comunisti ma assolutamente efficace per tenere alla larga gli occhi indiscreti, una «delle tante aziende create dal PCI per scopi transitori e poi lasciata dormire in un cassetto»⁷⁰ venne risvegliata dal letargo e immediatamente decorata con tutti gli addobbi del caso, comprese le 900 mila lire di capitale che «l'industriale» Feltrinelli Giangiacomo versò: la mutazione genetica della SOMICO – questo il nome della nuova società – procedeva inesorabile e fu completata da una serie di nomine mirate.

«Ed è così, con il giocattolo nella borsa, che il 16 giugno Reale si presenta a Praga in compagnia del duo Doro-Di Marco. [...] Nelle trattative, Feltrinelli, per ora, non viene neanche nominato»⁷¹ sebbene in ballo ci fossero diversi ed eterogenei interessi. L'obiettivo principale, comunque, fu raggiunto: «grazie ai soldi di Feltrinelli, il PCI potrà essere sicuro di ricevere, legalmente, tutta la carta da stampa che vuole: da giornale, da libro, da manifesti»⁷². Il principale finanziatore dell'affare continuò quasi incurante a battersi per la causa, prima mettendo a disposizione parte del palazzo di via Andegari 4, come sede legale, poi affittando nuovi locali che fungessero solo da sede rappresentativa, e il cui arredamento fu affidato alla moglie Bianca.

Il 31 agosto Giangiacomo Feltrinelli ottenne ufficialmente la nomina di presidente. Nemmeno tre mesi dopo, il 15 novembre, Reale si recò ancora una volta nella capitale cecoslovacca, anticipando ai comunisti sovietici la notizia dell'arrivo dell'azionista di maggioranza della Società milanese di commercio nonché di numerose altre: il viaggio era previsto per il 15 marzo.

La partenza di Feltrinelli però finì per slittare di quattro mesi e con essa anche il «suo debutto nel rarefatto 'club degli squali' del comunismo internazionale»⁷³, che avvenne effettivamente ma senza alcuna compagnia “fidata” – Eugenio Reale gli diede buca – se non quella di un'ambigua lettera di presentazione consegnatagli da Pietro Secchia. Giunto finalmente a Praga, il ventiquattrenne fu

⁶⁸ *Ivi*, p. 206.

⁶⁹ *Ivi*, p. 207. La definizione riportata dall'autore è di Ernesto Rossi.

⁷⁰ *Ivi*, p. 227.

⁷¹ *Ivi*, p. 228.

⁷² *Ivi*, p. 229.

⁷³ *Ivi*, p. 230.

informato circa alcuni cambiamenti alla testa del partito, ma non del rapporto *Sull'attività commerciale delle società sorelle di Francia, Italia, Austria con le nostre società di monopolio* che appena qualche giorno prima il ministro del Commercio estero aveva spedito al nuovo Segretario generale: si trattava, tra le altre cose, di «una condanna degli ambiziosi piani del giovane Feltrinelli» e faceva parte di una operazione molto più grande messa in atto da uno Stalin «sempre più sospettoso verso questi compagni praguesi troppo abituati al mondo capitalista». Operazione che culminò nel «più atroce dei processi stalinisti del dopoguerra», quello per «cospirazione contro lo Stato» – conclusosi il 27 novembre 1950 – in cui undici dei presunti capi del «complotto» furono condannati a morte e i restanti tre all'ergastolo⁷⁴.

Feltrinelli, in tutto questo, rimpatriò. Che lo fece perché favorito dalla lettera di Secchia, per una fortunata coincidenza o in seguito ad una dritta provvidenziale ricevuta sul posto, questo non ci è dato sapere. E nemmeno Valerio Riva, grazie al quale oggi possiamo conoscere nei dettagli questa vicenda⁷⁵, riuscì a giungere ad una conclusione certa, per quanto lasciasse intendere che la terza ipotesi fosse quella più verosimile. Quel che però ha sottolineato in chiusura l'autore di *Oro da Mosca*, che per usare un eufemismo fu stretto collaboratore di Feltrinelli oltre che personalità di indubbio spessore nel mondo culturale italiano, è di fondamentale importanza per la storia che stiamo ripercorrendo e dunque vale la pena riportarlo integralmente:

Il lettore ponga mente alle date delle ultime tre tappe della storia della SOMICO: 15 settembre 1954, Feltrinelli si dimette da presidente – comincia a funzionare la Feltrinelli Editore; 28 maggio 1957, la SOMICO va in liquidazione – Feltrinelli decide di non aspettare più, e dopo molti scontri con il PCI e il PCUS, dà il via alla stampa del *Dottor Živago*; 10 dicembre 1963, bilancio finale di liquidazione della SOMICO – e lo stesso giorno l'autore di questo libro arriva a Cuba mandato da Feltrinelli per far firmare a Fidel Castro il contratto per un libro autobiografico che la casa editrice ha intenzione di pubblicare in esclusiva mondiale. Titolo provvisorio: *Come Chruščëv mi ha tradito nella crisi dei missili*⁷⁶.

2.1.4 Distanze

L'allontanamento di Giangiacomo Feltrinelli dal Partito Comunista Italiano, la “casa” che bene o male lo aveva accolto quando aveva deciso di abbandonare la propria, fu progressivo. Non brusco,

⁷⁴ *Ivi*, pp. 230-231.

⁷⁵ Cfr. pp. 226-232 (“Un ragazzo di belle speranze”) in V. Riva (con la collaborazione di F. Bigazzi), *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS. Con 240 documenti inediti degli archivi moscoviti*, Milano, Mondadori, 1999.

⁷⁶ *Ivi*, p. 232.

non violento, ma deciso. Qualcosa era cambiato, stava cambiando e ancora sarebbe cambiato: se ne accorse – non fu il solo, con lui tantissimi altri, soprattutto intellettuali – in diverse fasi, non subito ne fu convinto, ma i dubbi e le incertezze, mano a mano che gli eventi si susseguivano nella patria abitata e in quella emulata, si consolidarono fino a che non fu più possibile tornare indietro.

Quello che legava idealmente il giovane editore al PCI era forse il puritanesimo del partito in quegli anni, così diverso dal suo ambiente familiare, corrotto nei rapporti umani; era la disciplina ferrea che imprimeva una tensione emotiva e maggiore credibilità agli scopi che ci si prefiggeva; era la speranza di possedere una verità non incrinabile da critiche, quindi non accomodabile e non malleabile come gli schemi borghesi e della giovane democrazia italiana. Questo senso di assoluto diede a Feltrinelli lo stesso equilibrio che il cattolicesimo dà ai credenti⁷⁷.

Il «senso di assoluto» percepito all'inizio in uno ed un solo partito, per non dire mondo, «divenne relativo con la svolta del XX congresso del PCUS». Era il febbraio del 1956 e Nikita Chruščëv, segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, denunciò le violenze di cui era stato responsabile il regime di Stalin, "l'uomo d'acciaio" morto tre anni prima: fu allora che «l'equilibrio dell'editore andò a carte e quarantotto e Feltrinelli cominciò a scalpitare e a riprovare tutte quelle sensazioni di ribellione che aveva già provato quando si staccò dal suo ambiente»⁷⁸.

Poi vennero le rivolte in Polonia e Ungheria, la crudele repressione messa in atto da migliaia di carri armati dell'esercito sovietico a Budapest, l'intollerabile indecisione iniziale, tramutatasi in presa di posizione ancor più deplorabile, degli alti dirigenti del PCI. Con questi Feltrinelli, Rossanda, Venturi, Cortesi, Del Bo, Modica, Procacci e Aldovrandi polemizzarono in un comunicato di condanna che spinsero affinché venisse pubblicato su "l'Unità": «al mio no e alle mie calme spiegazioni» ha scritto Davide Lajolo, allora direttore del quotidiano di Milano, «Feltrinelli risponde che il giornale è di tutto il partito e che lui e i suoi amici non fanno che rivendicare un loro diritto. Se no saliranno al piano di sopra dove ha sede l'agenzia Ansa. Allora, punto nel vivo da quella arroganza, alzo il tono della voce, batto un pugno sul tavolo, chiamo il fattorino Carlo e gli impongo di accompagnare quei compagni nella sala delle riunioni. Carlo mi è fedelissimo, li fa entrare nella stanza e li chiude a chiave [...] perché possano ripensarci tutti insieme. Se potessi dare retta a quanto sento dentro chiuderei anche me stesso»⁷⁹.

Furono «giornate di crisi e di passione», come le ha definite Marcello Venturi, uno dei dissidenti che non appena lasciò giornale e partito ricevette un'offerta di lavoro – non più conveniente,

⁷⁷ M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli*, p. 140.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ D. Lajolo, *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 257.

in termini economici, della precedente – da Feltrinelli, alla casa editrice. «Accettai perché quello era il tempo del nostro volontariato a sfondo umanitario, guardavamo più allo scopo dell'esistenza che alle piccolezze quotidiane. Inoltre si era stabilito tra noi un rapporto di amicizia, quasi di complicità “ungherese”, che mi impedì di rifiutare l'invito»⁸⁰.

Seguirono altre occasioni in cui Feltrinelli non ebbe paura di ribadire le proprie posizioni, indirettamente tramite l'attività della casa editrice e dell'istituto che ancora oggi portano il suo nome, direttamente intervenendo in Commissione cultura, nei confronti con i compagni, quando convocato o interpellato da Alicata, Longo, Amendola. Quest'ultimo, con un'infelice dichiarazione al quotidiano “Il Giorno” in cui aveva definito «piccole frange» quei gruppi di intellettuali in disaccordo con la linea del partito, la cui uscita «non è fenomeno rilevante»⁸¹, scatenò un amaro scambio epistolare con l'editore, non perché questo si fosse sentito chiamato in causa – «senza tema di presunzione, non mi sento “frangia” né sono perduto alla classe operaia ed al Partito, né ritengo di essere uno dei “rami secchi”»⁸² – ma poiché ci teneva ad evidenziare come l'importanza di quegli iscritti fosse stata sottovalutata e quanto poco (quasi per niente) fossero state prese in considerazione le istanze di discussione e rinnovamento che da quegli «studiosi di valore nazionale: filosofi, storici, letterati, giuristi e artisti»⁸³ arrivarono. Amendola si limitò a ripercorrere la propria storia di comunista, a dimostrazione del fatto che, negli anni, molti avevano lasciato ma non erano andati poi così lontano.

A quanto pare, Feltrinelli ricevette anche una minaccia di espulsione dopo aver indirizzato al PCI una lettera, datata 28 settembre 1957, in cui denunciava (ancora una volta) l'atteggiamento ostile delle alte cariche nei confronti dei militanti revisionisti. La risposta tassativa sarebbe stata deliberata durante una riunione tenutasi alla “Casa della cultura” di Milano, uno dei centri che l'editore finanziava e a cui era molto vicino, ma non ebbe seguito così come rimasero inascoltate le sue accuse⁸⁴. In ogni caso, pochi mesi dopo, con l'arrivo del nuovo anno parve naturale il non recarsi in sezione per rinnovare quella tessera che tanto aveva significato per lui ma anche per il partito, che letteralmente si era arricchito grazie agli svariati contributi firmati Feltrinelli, prettamente economici o squisitamente culturali che fossero. E tuttavia nel 1958 il nome dell'editore aveva ormai fatto il giro del mondo: per quanto dovette accusare la perdita, quell'esperienza durata nove anni nel bene e nel male gli servì da spinta e diventò via via sempre più difficile fermarlo.

⁸⁰ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 192. Testimonianza di Marcello Venturi all'autore.

⁸¹ Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 111.

⁸² *Ivi*, p. 112. La lettera è datata 7 agosto 1957.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ N.M. Mattioli, *Feltrinelli: morte a Segrate*, p. 17.

2.2 La rivoluzione dell'editoria

2.2.1 Ricostruire la storia

Quando Giangiacomo Feltrinelli nel 1945 si avvicinò agli ideali comunisti, aveva appena diciannove anni e una cultura generale su quelle faccende che certo non poteva bastare a renderlo un paladino (convertito) dell'antico mondo operaio. Se ne rese conto egli stesso, come si è visto. E deve essersi reso conto, più tardi, anche del fatto che non era l'unico, per quanto anomalo fosse il suo caso, ad avere quel tipo di problema.

L'idea è semplice. Non è possibile studiare il movimento operaio se prima non si realizza un grande lavoro per raccogliere le fonti, i materiali, la documentazione. Il pensiero che guarda avanti non può prescindere dalla memoria, che è tensione perpetua. Bisogna ricostruire le fila di una tradizione che nazismo, fascismo e guerra hanno reciso. Dobbiamo fare il punto su questo mondo che sembra un cratere aperto e trovare gli strumenti adatti per cambiarlo. È la "cosa da fare"⁸⁵.

L'iniziativa non fu solo sua. Ma la voglia, l'urgenza, la necessità di una «realizzazione personale»⁸⁶ che prescindesse dalla realizzazione del padre Carlo, quelle gli appartenevano appieno. Certo, per gettarsi a capofitto in questa nuova sfida dovette servirsi del capitale ereditato, e tuttavia non scelse la via maestra – le aziende di famiglia, di cui pure era a capo dal momento in cui compì ventun anni – ma preferì, ancora una volta, la strada non battuta, lo sterrato.

Giuseppe Del Bo, questo il nome del «principale ispiratore»⁸⁷ del progetto: «Ho conosciuto Giangiacomo Feltrinelli nel dicembre del 1948, allorquando gli feci una proposta precisa, di costituire in Italia un centro di documentazione interna sulla storia economica e politica a partire dal Settecento sino ai nostri giorni. Accettò e si impegnò sul piano personale, oltre che finanziario, e mi accompagnò spesso un po' in tutta Europa per raccogliere la documentazione necessaria»⁸⁸.

Insieme od ognuno per conto proprio, Feltrinelli e Del Bo girarono l'Italia, la Francia – dove Giangiacomo recuperò le bandiere insanguinate della Comune di Parigi – e ogni posto raggiungibile che potesse fare al caso loro. Ha ricordato Bianca Dalle Nogare: «trovammo e prendemmo "Les effemerides du citoyen", ossia gli antefatti del pensiero liberal rivoluzionario a partire dall'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alémbert» ma anche «alcune copie della prima edizione del

⁸⁵ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 66.

⁸⁶ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 151.

⁸⁷ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 68.

⁸⁸ Giuseppe Del Bo, verbale di istruzione sommaria, 20 marzo 1972, per gentile concessione [di] G.B. Lazagna, proveniente da archivio avvocati Pecorella e Di Giovanni. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 153.

Manifesto di Karl Marx»⁸⁹. Persino la Germania fu toccata in questo lungo e meticoloso tour europeo, con una missione che (se possibile) fu ancora più interessante: acquistare la biblioteca confiscata ad un ex nazista⁹⁰.

Nacque così, a metà secolo, la Biblioteca Feltrinelli. Ne è informato, tramite rapporto confidenziale, il capo della polizia: «Nel campo delle varie attività del Pci, vi è da inserire quella del noto industriale comunista Gian Giacomo Feltrinelli, abitante in piazza S. Babila 4 e che è costituita dall'iniziativa, già a buon punto, per attirare dei giovani di tutti i ceti e desiderosi di cultura in una biblioteca che porta appunto il nome del predetto Feltrinelli, con sede in uno stabile di proprietà dello stesso – almeno così è stato assicurato – sito in via Domenico Scarlatti 26». Si parlava poi, nello stesso documento, di «piccola università marxista» in cui «giovani fanatici comunisti» ricevevano addestramento dal punto di vista teorico ma anche «squadristico»⁹¹. Non ci sono prove a sostegno degli ultimi tre punti: l'unico tipo di preparazione era talvolta fornita da Feltrinelli in persona e consisteva nell'insegnare – agli incaricati che il PCI sceglieva – a catalogare, schedare, archiviare il materiale raccolto⁹².

Pur non essendo un professionista, ma a quel tempo pochi lo erano, aveva capacità e buon senso, lasciava parlare, era aperto al dialogo. Era intelligente, entusiasta, capace di slanci e pronto a cogliere le tendenze al rinnovamento nei campi più disparati. Era una persona che, per ovvi motivi, non sapeva cos'era il lavoro. Metteva il cuore, l'anima, l'entusiasmo in quello che faceva e si meravigliava che gli altri non sempre facessero altrettanto⁹³.

L'auspicata emancipazione stava avvenendo sotto gli occhi di tutti. L'idea originale che doveva essere concretizzata assumeva rapidamente le sue forme. L'ufficializzazione, a quel punto, era più che altro una formalità: fu sancita il 24 dicembre 1951 con la costituzione dell'Associazione biblioteca Giangiacomo Feltrinelli. Non si trattò invece di formalità né tantomeno di “questione di qualità” al momento della scelta del direttore: il ruolo doveva essere – per volere del partito – ricoperto da un comunista vero e proprio. Fu questo il motivo per cui primo direttore della Biblioteca divenne Franco Ferri e non Giuseppe Del Bo⁹⁴ che, in maniera più o meno analoga a Giangiacomo, proveniva da un mondo considerato lontanissimo: quello della teologia, ch'egli studiò fino a diventare sacerdote; come Giangiacomo era stato poi arruolato e similmente s'era infervorato per gli ideali marxisti; il conflitto interiore lo vinsero questi ultimi, Sergio (nome di battaglia) si sposò e iniziò a lavorare nelle librerie⁹⁵.

⁸⁹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 151. Bianca Dalle Nogare, test. cit.

⁹⁰ *Ivi*, p. 152.

⁹¹ Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 67-68. Il rapporto sarebbe risalente all'aprile 1951.

⁹² A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 155.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 70.

⁹⁵ *Ivi*, p. 52.

In una di queste, la libreria Einaudi, incontrò il futuro collega: «‘Feltrinelli veniva alle riunioni per curiosità, per ascoltare. Ricordo che si sedeva per terra, tutto buono, e stava a sentire...’: sono parole dell’editore Giulio Einaudi. Feltrinelli finanzia le sue iniziative, presta soldi che Einaudi prima o poi restituisce. Glielo ha chiesto il Pci tramite Eugenio Reale»⁹⁶.

Non è chiaro se fu ancora il partito a chiedergli di spedire Del Bo a Parigi dopo lo sgarbo subito, per proseguire la ricerca, ma è quel che accadde, con Feltrinelli che frequentemente si recava nella capitale francese per aiutarlo. L’ambiguità dei rapporti tra Biblioteca e PCI risiedeva in una sola parola, “cogestione”, e tale rimase fino alla nascita della casa editrice. Nel mezzo successe di tutto: Feltrinelli fondò la Editori distribuiti associati (Eda) nel settembre 1952, finalizzata a commercializzare la Cooperativa del libro popolare (Colip) e altri editori italiani e stranieri⁹⁷; tra la fine del 1953 e l’inizio del 1954 si paventò una stretta collaborazione, che si risolse in un nulla di fatto, tra Biblioteca e Istituto del marxismo-leninismo di Mosca, con Feltrinelli che avrebbe dovuto fare da mediatore tra l’Istituto sovietico e l’Istituto olandese⁹⁸; in quello stesso anno, come già accennato, l’editore tentò di avviare il rilancio di un foglio comunista ma dovette desistere una volta resosi conto dell’impraticabilità del salvataggio, e così procedette alla liquidazione e si impegnò personalmente a risarcire tutti coloro i quali stavano già lavorando al primo numero; la Biblioteca fu poi convertita in Istituto non subendo ulteriori rilevanti modifiche fino al 27 aprile 1974, quando con decreto del Presidente della Repubblica diverrà Fondazione.

2.2.2 La casa del giaguaro

Il primo libro dato alle stampe dalla Giangiacomo Feltrinelli Editore aveva un titolo che già di per sé diceva molto, *Il flagello della svastica*, e un traduttore, Luciano Bianciardi, di cui si sarebbe iniziato a parlare solo qualche anno più tardi. L’opera di Lord Russel di Liverpool fu salutata con un brindisi il 18 giugno 1955, vigilia del ventinovesimo compleanno dell’editore⁹⁹. Con essa, anche *Autobiografia* dell’indiano Jawaharlal Nehru, cioè «colui che aveva lottato per l’emancipazione del suo Paese dal dominio inglese affiancando Gandhi, ma adoperando una tattica e una strategia più radicali»¹⁰⁰.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ivi*, p. 87.

⁹⁸ *Ivi*, p. 73-77.

⁹⁹ *Ivi*, p. 79.

¹⁰⁰ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 179.

Il nucleo originario di redattori che lavorò per la nuova casa editrice fu sostanzialmente rilevato dalla Colip, così come anche la collana Universale Economica, riesumata di lì a poco, canguro a parte. La cooperativa, è doveroso specificarlo per comprendere il percorso che si sta descrivendo, nacque su iniziativa di Togliatti. Ufficialmente, il 7 marzo 1949. Di conseguenza, la direzione culturale del PCI tutelava e al tempo stesso controllava il lavoro che in nome e per conto della stessa veniva svolto. Feltrinelli in un primo momento si limitò a finanziarne le iniziative. Poi, con l'acuirsi della sua passione ed in seguito al drastico ridimensionamento delle capacità economiche del gruppo, il margine di intervento si fece via via più ampio. Accadde soprattutto quando fu chiaro che l'esiguo prezzo di copertina dei titoli dell'Universale – sole 100 lire per “un libro alla settimana contro l'oscurantismo” – non soddisfaceva i librai, nonostante i diffusi apprezzamenti e l'iniziale successo dell'idea¹⁰¹.

Il 26 agosto 1950 il consiglio d'amministrazione della Colip si arricchì della presenza di Giangiacomo Feltrinelli, che nel giro di un anno assumerà la carica di consigliere delegato: le pubblicazioni della U.E. ripresero, coadiuvate dall'introduzione di un Comitato di lettura ma soprattutto di una parallela iniziativa editoriale – due collane maggiori di storia e letteratura – da affiancare ai tascabili. Obiettivo dell'operazione: «maggior margine di guadagno, sia alla Colip che ai librai» i quali, nelle parole di Feltrinelli presto confermate dai fatti, potranno dimostrarsi nuovamente disponibili a commercializzare la «produzione a basso prezzo»¹⁰².

Tattica e strategia diedero i loro frutti, al punto che il Canguro ormai nelle mani di Feltrinelli arrivò a stampare, ad inizio 1954, il libro numero duecento. Fermarsi? Neanche per sogno, figurarsi di fronte al deficit che i conti della cooperativa non smettevano di evidenziare. La soluzione Feltrinelli doveva averla in mente già da un po', sia quella momentanea che quella finale: far sparire i tascabili e tirare fuori dal cilindro la casa editrice¹⁰³. Una volta avviata quest'ultima, con le pubblicazioni viste in apertura, fu possibile far ricomparire anche le edizioni economiche. E allora via con il titolo duecentouno, in tutto simile ai precedenti duecento. Salvo una cosa: sulla solita copertina colorata, sotto ai rispettivi autore e titolo, c'è scritto “Feltrinelli Editore”.

Solo nel primo anno, i volumi pubblicati raggiunsero quota venti¹⁰⁴, ma la loro selezione fu severamente subordinata alla presenza di caratteristiche ben definite e non derogabili. Nello specifico, i due citati

¹⁰¹ C. Feltrinelli, *Senior Service*, pp. 80-82.

¹⁰² *Nuove iniziative editoriali della Colip da affiancare all'Universale Economica*, relazione di Giangiacomo Feltrinelli, riunione del Comitato di lettura, settembre 1951. Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 82.

¹⁰³ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 83.

¹⁰⁴ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 179-180.

corrispondevano a tre dei principali filoni che furono i leitmotiv che la Casa sviluppò con particolare attenzione: il primo, quello di un antifascismo conseguente e coerente; il secondo, quello della ricerca di una forma di coesistenza fra Paesi di diverse strutture economiche e politiche che – e questo era il terzo filone – non accettasse la cristallizzazione dell'allora esistente geografia economico-politica, ma presupponesse la possibilità per le forze nuove del Terzo Mondo, dei paesi che uscivano da una dominazione coloniale, di trovare un proprio assetto e di inserirsi con forza nel sistema politico mondiale¹⁰⁵.

Si trattò di una profonda (per tutti), importante (per qualcuno) e certamente fastidiosa (per molti) novità, questa volta presentatasi in coincidenza con «un punto di svolta generale, non solo per l'Italia. Il clima culturale di allora, fervido, inquieto, carico di promesse e minacce, cerca una forma d'espressione diversa da quella giornalistica, ma altrettanto d'impatto e aggressiva; si vuole scavalcare una certa cultura di scuola o liberale o cattolica o marxista, dominante nelle maggiori case editrici, tentando un'inedita ed eretica combinazione»¹⁰⁶.

A conferma di quanto sopra, e soprattutto della riuscita dell'ambizioso progetto, basti ricordare qualche altro titolo che da quel momento si diffonderà in Italia grazie alla perseveranza della nuova creatura di Giangiacomo Feltrinelli: *L'America giorno per giorno* (1955), reportage di Simone De Beauvoir che racconta quattro mesi del 1947 – con tutto ciò che ne consegue – in giro per le università statunitensi; gli *Scritti politici* di Imre Nagy, primo ministro dell'insurrezione ungherese, nel 1958, poco dopo la condanna a morte; *La mia Africa* di Karen Blixen e *I problemi della filosofia* di Bertrand Russel, tra gli altri, nel 1959; *Tropico del Cancro*, il primo e più controverso romanzo di Henry Miller – nell'anno di lavorazione dell'edizione italiana, il 1961, negli Stati Uniti l'autore era sotto processo per oscenità – ufficialmente stampato in Francia ma effettivamente nato a Varese, quindi entrato clandestinamente in Italia, sarà venduto regolarmente dalle librerie italiane, nella traduzione di Luciano Bianciardi, solo nel 1967; *Cent'anni di solitudine* (1968) del futuro premio Nobel Gabriel García Márquez. E il “meglio” deve ancora venire, come si dice, nel senso che qui è stato intenzionalmente omesso in quanto meritevole di maggiore approfondimento¹⁰⁷.

Proprio Bianciardi, nel 1957, aveva pubblicato il suo romanzo d'esordio, *Il lavoro culturale*, con la casa editrice in cui aveva lavorato fino all'anno precedente. Nel 1956 fu infatti licenziato per scarso rendimento, eppure «il lavoro continuerà regolare, glielo ha promesso il giaguaro, come i ruscelletti che vengono giù dall'Amiata, poca acqua, ma sempre»¹⁰⁸. Il lavoro qui inteso è quello di traduttore, appunto, da svolgersi a distanza, ma non più quello di curatore della collana “Scrittori

¹⁰⁵ Intervista televisiva a Giangiacomo Feltrinelli, 1965. Come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, pp. 79-80.

¹⁰⁶ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 87.

¹⁰⁷ Si vedano i paragrafi 2.2.3 e 2.2.4.

¹⁰⁸ P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Milano, Baldini&Castoldi, 1993, p. 118.

d'oggi" che esigeva invece la presenza costante in ufficio agli orari richiesti; "il giaguaro" altri non era che Giangiacomo Feltrinelli: il soprannome faceva riferimento all'espressione aggressiva che di tanto in tanto, arrivando alla casa editrice, assumeva il suo fondatore.

Poi ci sarebbe il Feltrinelli, detto il giaguaro: ventotto anni, occhiali, baffi, alto e robusto, ignorante come un tacco di frate, e ricco da far schifo. Ha le mani nel legname, nelle costruzioni edili, nei frigoriferi, nella Coca-Cola. Ha atteggiamenti esterni molto cordiali e sbracati: quando ci incontriamo parliamo sempre a base di manate sulle spalle e pacche sullo stomaco. Mi ha in simpatia. [...] La nostra sede è bella, dicono: sembra un negozio di profumi; tutto a base di tavoli moderni, cristalli e materie plastiche colorate. L'arredamento l'ha curato la moglie del padrone, detta la giaguara, ex morta di fame assurta ai fastigi della ricchezza e della potenza: è odiosa e carina¹⁰⁹.

Che aria tirava, allora, nel "negozio di profumi", cioè in via Fatebenefratelli 3?

Renata Cambiaghi, una delle segretarie, ha raccontato come in un primo tempo i dipendenti, lei compresa, erano «soliti arrivare in ufficio senza un orario fisso, anche perché, così come non lo avevamo per l'entrata, non lo pretendevamo nemmeno per l'uscita. Inoltre poteva accadere, e avveniva spesso, di lavorare anche il sabato. Feltrinelli però si intestardì, e una volta, ricordo, si mise in testa che i suoi dipendenti sarebbero dovuti arrivare non più tardi delle 9. [...] Se poi qualcuno era recidivo allora gli faceva recapitare una lettera, formale, in cui lo invitava a essere più puntuale. Accadde, però, una sola volta. Noi, infatti, senza neanche farci caso, continuavamo a fare come sempre»¹¹⁰.

Valerio Riva, che della Feltrinelli fu iniziatore prima e colonna portante poi, ha evidenziato come le discussioni talvolta vertessero su questioni apparentemente marginali, ma in realtà cariche di valore simbolico, come l'opportunità di aggiungere o meno la prefazione: «Può sembrare una sciocchezza, ma uno deve ricordarsi della greve abitudine della stampa esplicativa di sinistra in tempi togliattiani e stalinisti [...] Noi volevamo togliere di mezzo questo ingombrante catenaccio della prefazione: che il lettore giudicasse da sé, finalmente da adulto. Fummo naturalmente accusati di estremismo, di avventurismo. Ma la fortuna fu che Feltrinelli stesse dalla nostra parte»¹¹¹.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 88. Lettera di Luciano Bianciardi a Mario Terrosi.

¹¹⁰ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 187-188. Testimonianza di Renata Cambiaghi all'autore.

¹¹¹ V. Riva, "L'Espresso", 26 marzo 1972. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 181.

2.2.3 L'affare Pasternàk

«Questo è *Il dottor Živago*. Che faccia il giro del mondo» furono le parole rivolte a Sergio D'Angelo nell'atto di consegnargli un «pacco voluminoso» contenente un dattiloscritto in cirillico. A pronunciarle fu Borís Leonídovič Pasternàk in persona, che di quel dattiloscritto era l'autore. Accadde al Villaggio degli scrittori di Peredèlkino, pochi chilometri a sud di Mosca, il 20 maggio 1956¹¹². Sullo sfondo e non solo, la guerra fredda e quel disgelo che fu a lungo atteso ma tardò ad arrivare.

Oggi, oltre sessant'anni più tardi, si può senz'altro affermare che l'unico romanzo del poeta e scrittore russo – 712 pagine di «tempeste, piogge, nevi, corruschi cieli di nubi» ma anche «bufere della società umana, le rivoluzioni, i disordini, la nascita del nuovo» e «distese di neve della Siberia dove l'immensità disperde l'eco delle stragi»¹¹³ – abbia viaggiato, in lungo e in largo, per tutti i continenti. Eppure nel suo Paese d'origine, che a quel tempo si chiamava e ancora per molto si sarebbe chiamato Unione Sovietica, arrivò ufficialmente nelle librerie solo nel 1989.

I principali protagonisti di questa storia nella storia sono i suddetti, più uno: D'Angelo, all'epoca inviato del PCI nella capitale dell'URSS quale collaboratore di Radio Mosca con delega alle trasmissioni dirette all'Italia; Pasternàk, sul quale credo sia superfluo aggiungere altro, se non che già nell'aprile del 1954 erano state pubblicate, su una rivista sovietica, delle poesie a suo nome intitolate *Versi dal romanzo in prosa: il dottor Živago*¹¹⁴ (l'autore fino a quel momento era conosciuto infatti per la sua vasta produzione poetica);

L'uomo chiave della vicenda Pasternak fuori dall'Unione Sovietica è tuttavia Giangiacomo Feltrinelli. È grazie a lui che *Il dottor Živago* viene pubblicato per la prima volta nel 1957, ed è in gran parte intorno a lui che si è tessuta una matassa così imbrogliata da aver richiesto un lavoro paziente di ricostruzione che ha coinvolto numerosi studiosi¹¹⁵.

Ma andiamo con ordine. Inverno 1955-1956: contestualmente all'incarico ricevuto dal partito, D'Angelo accettò di svolgere, per la casa editrice con la quale aveva già collaborato saltuariamente, anche il lavoro di "talent scout" offertogli da Feltrinelli. Marzo 1956: partenza per Mosca. Qualche settimana dopo, l'impiegato alla radio che aveva avuto tra i suoi redattori (sotto pseudonimo) anche Togliatti¹¹⁶, poté già segnalare a Milano qualcosa di interessante. Più precisamente, il notiziario che

¹¹² S. D'Angelo, *Il caso Pasternak. Storia della persecuzione di un genio*, Milano, Bietti, 2006, p. 10.

¹¹³ Dalla sinossi apparsa sulle alette di B. L. Pasternàk, *Il dottor Živago*, Milano, Feltrinelli, ed. ventisettesima, dicembre 1958.

¹¹⁴ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 199-200.

¹¹⁵ P. Mancosu, *Živago nella tempesta. Le avventure editoriali del capolavoro di Pasternak*, Milano, Feltrinelli, 2013. Dalla "Prefazione all'edizione italiana".

¹¹⁶ V. Prostakov, *Approfondimenti storici sulla storia dell'emittente radiofonica "La Voce della Russia"*, rivista Italradio, n. 2, anno 2, inverno 2006, pp. 51-52.

D'Angelo tradusse fece il nome dell'autore e dell'opera in questione, definendola «un romanzo scritto in forma di diario che abbraccia tre quarti di secolo e termina con la seconda guerra mondiale» e dandone inoltre per «imminente» la pubblicazione¹¹⁷. Seguì una pronta risposta di Luigi Diemoz, direttore editoriale della Feltrinelli, che lo invitava a contattare al più presto Pasternàk. Quest'ultimo si rese disponibile a incontrare D'Angelo e gli diede un appuntamento al quale il giornalista si presentò accompagnato da un collega sovietico. Il colloquio andò a buon fine, come visto in apertura, ma prima di accettare la proposta – affidare la copia del *Dottor Živago* alla Giangiacomo Feltrinelli Editore così da permettere alla casa di avvantaggiarsi sugli altri editori occidentali con la traduzione e pubblicare l'edizione italiana appena dopo l'uscita dell'originale¹¹⁸ – il poeta esternò più di un dubbio sull'effettiva «imminente» pubblicazione dell'opera nell'URSS dove, disse tra le altre cose, «il romanzo non uscirà». Il motivo? «Non quadra con le regole della cultura ufficiale»¹¹⁹. Poi, al momento di congedare i due, aggiunse: «Fin d'ora voi siete invitati alla mia fucilazione»¹²⁰.

Quel che successe nei due anni e mezzo che intercorsero tra quella conversazione e la diffusione dello *Živago* in anteprima mondiale nella traduzione italiana di Pietro Zveteremich, Feltrinelli Editore, è in buona parte ricavabile dal carteggio tra Pasternàk e l'editore stesso. Un rapporto a distanza, mai riuscito a divenire ravvicinato, fatto di lusinghe, intese, codici, ringraziamenti, ma anche incomprensioni, dubbi, timori e pericoli. Il codice principale risiedeva nella lingua utilizzata nelle lettere: il francese, si accordarono preventivamente i due, sarebbe stata la lingua dei messaggi “validi”, che stava a significare non pilotati, estorti sotto minaccia, frutto di macchinazioni e magheggi che non mancarono¹²¹.

Ma chi furono gli architetti che si mobilitarono per costruire attorno al romanzo “il caso Pasternàk”? Il Kgb, Comitato di difesa nazionale del soviet dei ministri dell'URSS, che nonostante le innumerevoli precauzioni molto presto venne a conoscenza della faccenda¹²²; il ministro degli Affari esteri, Dimitrij Šepilov, che definì il romanzo «un feroce libello contro l'Urss»¹²³; il Dipartimento per i rapporti con i partiti comunisti stranieri, che non mancò di sollecitare ripetutamente il PCI affinché convincesse il compagno Feltrinelli a desistere e inoltre convocando più volte delegazioni italiane a Mosca¹²⁴; l'Unione degli scrittori sovietici, chiamata in causa dopo il fallimento della mossa

¹¹⁷ S. D'Angelo, *Il caso Pasternak*, p. 9.

¹¹⁸ In questo modo avrebbe guadagnato l'esclusiva per il mercato occidentale, se l'edizione italiana fosse uscita entro i trenta giorni successivi a quella originale. L'Unione Sovietica non faceva parte della Convenzione di Berna, dunque l'edizione Feltrinelli sarebbe risultata essere, in base ad essa, la prima.

¹¹⁹ S. D'Angelo, *Il caso Pasternak*, p. 9.

¹²⁰ *Ivi*, p. 10.

¹²¹ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 120.

¹²² *Ivi*, pp. 122-125.

¹²³ *Ivi*, p. 125.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 125-127.

precedente, il cui segretario, Aleksej Surkov, convocò direttamente Pasternàk e gli propose un formale contratto per le Edizioni di Stato. Tutto risolto, se non fosse che con esso Surkov fece intendere al poeta che la versione originale sarebbe stata tagliata in più parti e rivista nel complesso. Non solo: fece pressioni su Pasternàk costringendolo ad inviare a Feltrinelli un telegramma – in italiano sgrammaticato – in cui si comunicava l'accordo raggiunto e si chiedeva di conseguenza di aspettare la pubblicazione in lingua originale¹²⁵.

L'editore italiano non si fece abbindolare, continuò a far fede solo alle lettere scritte nella lingua concordata (che smentirono questa ed altre comunicazioni future) e proseguì lungo il ripidissimo percorso che aveva scelto in principio. Soprattutto, tenne sempre presente le principali richieste dell'autore dello *Živago*: pubblicare il romanzo in Italia, anche prima che ciò accadesse in Unione Sovietica se l'andazzo da quelle parti fosse rimasto lo stesso; farlo utilizzando la prima stesura, quella che gli fu recapitata da D'Angelo; accordarsi nel frattempo con i principali editori occidentali per la cessione dei diritti così da avere, quanto prima, anche «degli *Živago* francesi e inglesi, tedeschi – e un giorno forse degli *Živago* geograficamente lontani, ma russi!»¹²⁶.

Il dottor Živago italiano, il primo al mondo, nacque il 15 novembre 1957. Una settimana dopo fu messo in vendita e il 23 dello stesso mese fu presentato all'Hotel Continental, molto vicino alla casa editrice milanese, con il giornalista de "L'Espresso" Paolo Milano¹²⁷. Le prime 12.000 copie diffuse andarono a ruba e così, per molto tempo, ogni due settimane l'opera fu ristampata. L'anno successivo vennero alla luce anche *Živago* francesi, inglesi e americani. *Il dottor Živago* geograficamente lontano, ma russo, arrivò dalla Michigan Press, statunitense, il 2 febbraio 1959.

In Russia, ufficialmente, Borìs Pasternàk non vide mai «il primo bestseller dell'editoria contemporanea». Morì nella sua casa di Peredèlkino ventinove anni prima, lui ne aveva settanta, il 30 maggio 1960. Dopo aver convissuto e lottato per anni con una malattia e con un sistema che non gli diedero pace, neanche quando dall'altro capo del mondo fu annunciato vincitore del premio Nobel per la letteratura. «Infinitamente riconoscente, commosso, fiero, sbalordito, confuso» recitava il primo, istintivo telegramma all'Accademia di Stoccolma. Tre giorni dopo, l'espulsione dall'Unione degli scrittori sovietici. Il quarto, la rinuncia a malincuore.

E «il giaguaro»? Dovette fare i conti con il PCI e non solo. I rapporti, che erano già tesi da prima, finirono per logorarsi sempre più in fretta. Mario Alicata, membro della Direzione e responsabile della Commissione culturale, si occupò di monitorare le attività e le posizioni di Giangiacomo Feltrinelli e della sua casa editrice. Il 14 novembre 1958, "l'Unità" pubblicò un articolo

¹²⁵ *Ivi*, p. 127.

¹²⁶ *Ivi*, p. 137. Lettera di Borìs Pasternàk a Giangiacomo Feltrinelli, 2 novembre 1957.

¹²⁷ *Ivi*, p. 146.

a suo nome dal pretenzioso titolo *Pasternak, la verità, la libertà*. Giangiacomo Feltrinelli, quell'anno, non aveva rinnovato la tessera del partito, e mai più tornò poi sui suoi passi.

Prevalse in quell'editore la cupidigia (non necessariamente mercantile) d'un colpo grosso editoriale o si fece strada, nell'animo suo e dei suoi consiglieri, l'intento di compiere una provocazione ai danni del paese del socialismo?¹²⁸

«Forse nessuna delle due ipotesi, compagno Alicata»¹²⁹ è la risposta di Carlo Fitzgerald Feltrinelli, unico figlio di Giangiacomo, apparsa nella biografia che ha dedicato al padre nel 1999 e attraverso la quale è stato reso noto l'epistolario Feltrinelli-Pasternak.

Le ipotesi di Alicata vanno scartate entrambe (alla luce di quanto visto fin qui) ma va anche detto che prevalse in quell'editore – come anche accadde in occasioni pregresse e accadrà successivamente – la convinzione che quella “trasgressione” fosse doverosa, prevalse quindi l'ineluttabilità dell'atto, la sua necessità, il suo non essere rimandabile malgrado tutto quello che ne sarebbe conseguito e ne conseguì. In quel momento era quella “la cosa da fare” e Feltrinelli se ne rese conto, non prima di averci sbattuto la testa e di certo non senza tentennamenti, ma quando la decisione fu presa egli ebbe la tenacia e la testardaggine di insistere fino a che l'obiettivo non fu raggiunto. Ecco perché oltre che di “caso” si dovrebbe parlare anche e soprattutto di “affare” Pasternak, perché “affare” significa, prima di tutto (cito la Treccani) «cosa da farsi, faccenda, briga, cura (anche di cosa di molta importanza)».

2.2.4 Operazione Gattopardo

Se dunque possiamo convintamente parlare di “affare” a proposito della pubblicazione del capolavoro di Borís Leonídovič Pasternak, altrettanto non può dirsi circa l'unico romanzo, peraltro diffuso postumo, di Don Giuseppe Tomasi, 12° Duca di Palma, 11° Principe di Lampedusa, Barone della Torretta, Grande di Spagna di prima Classe, meglio conosciuto come Tomasi di Lampedusa.

Non che la casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli non l'avesse programmata affatto, quella pubblicazione, ma sicuramente sul finire del 1958 non si trattava della priorità: Franco Osenga, responsabile commerciale, aveva intenzione di dare la precedenza ad altri libri ritenuti meno a rischio, per poi far uscire *Il Gattopardo* nei primi mesi dell'anno successivo.

¹²⁸ *Sul caso Pasternak. Un articolo di M. Alicata. Una lettera di “Novy Mir”*, Roma, Editori riuniti, 1958, p. 6.

¹²⁹ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 141.

Živago richiese una decisione difficile e solitaria. Chi avrebbe potuto consigliarmi in quel frangente? Insomma non fu, come è quasi sempre per i bestseller, come è stato con *Il Gattopardo*, un colpo di fortuna¹³⁰.

Da dove arrivò quella fortuna? Da un errore, una svista, un contrattempo che aveva fatto sì che, nonostante il rinvio, alcune copie dell'opera fossero già state inviate a giornalisti e critici letterari. Uno di questi, Carlo Bo, ne scrisse una recensione per "La Stampa". Il 15 dicembre il quotidiano pubblicò quell'articolo e la casa editrice si vide costretta a dare alle stampe il romanzo il più rapidamente possibile. Il 18 dello stesso mese *Il Gattopardo* era già in vendita e bastarono sei giorni perché la prima tiratura andasse esaurita. Poco più di una settimana fu invece la durata di permanenza sugli scaffali delle librerie delle nuove quattromila copie stampate. E l'interesse intorno a quel nuovo "caso" editoriale non faceva che aumentare sempre di più anziché scemare. Feltrinelli, cui certo un tale successo non poteva dispiacere, fu tuttavia infastidito dall'atteggiamento dei clienti delle librerie – magari proprio delle sue che intanto avevano aperto proprio quell'anno, a Pisa prima e a Milano poi – i quali parevano non vedere altro. Renata Cambiagli ha ricordato che le fu chiesto esplicitamente di non ristampare *Il Gattopardo* fino a che egli non fosse tornato dagli Stati Uniti: «Devono comprare anche *Il buio oltre la siepe*»¹³¹ aggiunse, ma i dipendenti non gli diedero ascolto e il romanzo di Lampedusa diventò il primo bestseller italiano con oltre 100.000 copie vendute.

Come se non fosse già abbastanza, ottenne anche il premio Strega prevalendo su Praz, Pasolini, Frassinetti e Franciosa. E pensare che in passato era stato rifiutato da Mondadori ed Einaudi. Come sempre accade intorno ai grandi colpi, anche *Il Gattopardo* non fu esente da critiche ma oramai per l'editore «sono polemiche senza senso: ancora Mario Alicata a bollare come decadente un suo libro? Probabilmente la questione gli sembra noiosa quanto il cinguettio delle nobili carampane con cappello (al massimo del loro fulgore) che occupano l'anfiteatro in cui il premio Strega edizione '59 celebra il libro di Tomasi»¹³².

Il 1958 è anche l'anno in cui Giangiacomo conosce Inge Schoental: i due si sposeranno, in Messico, l'anno successivo. Fu la terza moglie di Feltrinelli – l'unica con cui ebbe un figlio – perché una seconda ci fu, si chiamava Alessandra De Stefani, ma il matrimonio ebbe durata molto breve: «le contraddizioni giornaliere mi facevano male»¹³³.

L'editore, in quegli anni, raggiunse probabilmente le vette più alte della sua carriera. Le vendite andavano benissimo, certo, ma esse non erano – come si è visto – il suo pensiero principale, il fine ultimo del suo lavoro. Che abbia pronunciato effettivamente queste parole o meno, nei giorni in cui

¹³⁰ Da un'intervista a Giangiacomo Feltrinelli, come riportato in C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 166.

¹³¹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 234. Test. cit.

¹³² C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 168.

¹³³ G. Monteverdi, "Oggi illustrato", marzo 1972, pp. 23-25. Intervista ad Alessandra De Stefani.

nasceva la Giangiacomo Feltrinelli Editore, poco importa: le scelte che si trovò a compiere hanno dimostrato come la sua aspirazione finale rimase comunque «cambiare il mondo con i libri, combattere le ingiustizie con i libri»; nel bene e nel male, ma soprattutto coerentemente con quelle che erano (e saranno) le sue volubili idee, spesso più incoerenti degli atteggiamenti che assunse per perseguirle.

CAPITOLO TERZO

L'INIZIO DELLA FINE

3.1 L'editoria della rivoluzione

3.1.1 Nuove frontiere

All'approssimarsi dei “mitici” anni Sessanta, Giangiacomo Feltrinelli era un rinomato editore di fama internazionale, indipendente rispetto a qualsiasi linea che non fosse quella editoriale della casa editrice di sua proprietà, dunque unicamente alle dipendenze del proprio «attivismo poco meditativo» e di quel fiuto (quasi) infallibile che aveva ereditato dal padre. La sua figura, variamente giudicata, era al contempo capace di suscitare l'interesse dei due blocchi contrapposti, occidentale e orientale, complice sicuramente “l'effetto Pasternàk” ma non solo. Se durante il primo viaggio di nozze dovette rinunciare a fare un salto negli Stati Uniti per via della sua tessera comunista, dopo il terzo matrimonio si affrettò a visitare quella parte di mondo a cui poteva associare, come unico ricordo di vita vissuta, solo l'immagine del dentista di fiducia della madre. Dal console generale a Milano, Charles Rogers, arrivò uno dei più nitidi ritratti del Feltrinelli di quell'epoca, inviato a Washington prima della partenza dell'editore.

Ha un'espressione grave e attribuisce molta importanza alle idee che esprime. Ha una missione, quella di costruire un mondo migliore per i "diseredati". A giudicare dalle idee da lui espresse durante il nostro colloquio, il suo pensiero sembra più simile a quello del riformatore sociale ottocentesco piuttosto che a quello di un uomo che è membro del Partito Comunista Italiano da 12 anni. [...]

Ha detto di essersi iscritto al Partito Comunista nel 1947 perché al tempo, a causa della "contingenza storica", quello gli era sembrato lo strumento più efficace per combattere il fascismo e per aiutare lo sviluppo della democrazia in Italia. Con questo intendeva non solo una semplice democrazia parlamentare ma uno stato in cui le condizioni di vita delle classi più basse sarebbero migliorate rapidamente e in maniera cospicua. Ha abbandonato il partito nel 1957 quando si è convinto che la suddetta contingenza storica non esistesse più e che il Partito Comunista, a causa dei suoi rapporti con il Partito Comunista Sovietico, sia in senso pratico che filosofico, non fosse più lo strumento adatto per il raggiungimento degli obiettivi che lui voleva sostenere. [...]

Il suo obiettivo è proporsi come leader degli intellettuali di sinistra e, per mantenere la sua influenza nei circoli di sinistra, desidera evitare di essere etichettato come "anticomunista". [...]

Al momento Feltrinelli non ha intenzione di associarsi a nessun altro partito politico in Italia. Non è disposto ad accettare slogan politici che non possa prima comprovare per poterne accertare la validità. [...]

Feltrinelli è interessato soprattutto al problema del rapporto fra l'individuo e la società nella civiltà tecnologica. Sembra credere che esista un parallelo fra le pressioni a cui è sottoposto l'individuo come esito dell'imposizione della dottrina del governo tirannico sotto il comunismo e quelle pressioni autoindotte dalla standardizzazione e dalle convenzioni sociali nel capitalismo. Per questi motivi, ha sostenuto, è particolarmente ansioso di osservare personalmente gli effetti dell'evoluzione della società moderna nella democrazia americana. Ha molte entrate nei diversi circoli intellettuali degli Stati Uniti¹³⁴.

E Stati Uniti furono, ma anche Città del Messico e Zihuatanejo. Quattro mesi – dal natale 1958 all'aprile 1959 – per matrimonio, luna di miele, incontri con editori, scrittori, giornalisti e poi anche qualcos'altro, qualcosa che Feltrinelli non riuscirà più a togliersi dalla testa: un'isola liberata, una rivoluzione riuscita, un «middle class utopian and idealist (whose utopia once came true)¹³⁵». In una parola: Cuba.

3.1.2 Cuba libre

Il passaggio dalla luna di miele con Inge Schoental alla «luna di miele collettiva»¹³⁶ che regolarmente Fidel Castro era capace di mettere in piedi, coi suoi lunghi ed estenuanti comizi seguiti

¹³⁴ C. Feltrinelli, *Senior Service*, pp. 170-171.

¹³⁵ *Ivi*, p. 290. Parole annotate da Giangiacomo Feltrinelli in seguito al suo primo incontro con Fidel Castro, febbraio 1964.

¹³⁶ Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 511.

con passione e trasporto da «moltitudini attente e consenzienti»¹³⁷, avvenne in maniera graduale e fu scandito da quattro diversi appuntamenti. Se infatti il colpo di fulmine lo si può far risalire a quel 1959, a regime appena instaurato, l'infatuazione vera e propria arrivò più tardi: Feltrinelli tornerà a Cuba nel 1964, nel 1967 e nel 1968. La passione per quella storia crebbe in maniera costante, alimentata da altre storie simili o dissimili ma accomunate tutte da uno spirito di ribellione diffuso che non poteva lasciare Feltrinelli indifferente. Solo nel 1960, diciassette colonie africane raggiunsero l'indipendenza. Due anni dopo fu il turno dell'Algeria, il cui destino era già da tempo caro all'editore: nel 1956 aveva pubblicato *Algeria fuorilegge* di Francis e Colette Jeanson e della prima darà alle stampe, nel 1962, anche *Problemi e prospettive della rivoluzione algerina*, sia in italiano che in francese (il libro non trovò editori disposti in Francia); nel 1960 fu la volta di *La pacificazione. Libro nero di sei anni di guerra in Algeria* di Hafid Keramane, nel 1961 toccò a *Gli algerini in guerra* di Dominique Darbois e Philippe Vigneau – «Una copia del libro è spedita all'Avana: primo contatto con Castro, che ringrazia»¹³⁸; lo stesso anno, il primo di novembre, uscì su diversi quotidiani un appello a favore della lotta algerina promosso, tra gli altri, da Lelio Basso, Elio Vittorini e Giangiacomo Feltrinelli, che condannava fermamente «le forze colonialiste, [che] per difendere i loro interessi economici contro ogni interesse del popolo francese, tendono ad aprire le porte al fascismo e alla dittatura militare»¹³⁹.

L'Avana significò certamente passione e tuttavia inizialmente alla passione si sovrappose il lavoro, al punto che le due cose divennero un tutt'uno anche in questo caso. Fino a quel momento, la casa editrice aveva messo a segno i suoi colpi migliori con dinamiche tra loro molto diverse (come si è visto) ma comunque a partire da un'iniziativa più o meno propria. Non era ancora successo, cioè, che fossero i diretti interessati a rivolgersi alla Giangiacomo Feltrinelli Editore per un'opera che avesse tutte le carte in regola per rappresentare «qualcosa di eccezionale, di eccezionale in sé e per il pubblico di tutto il mondo»¹⁴⁰ e che dunque ci si aspetterebbe essere appetibile per praticamente qualsiasi editore. Ma forse tutto sommato, e a ben vedere, un libro di memorie del "Líder Máximo" non era cosa da tutti, a maggior ragione se in anteprima mondiale: così, nel 1962, gli emissari di Fidel Castro scelsero proprio Feltrinelli, lo avvicinarono direttamente nella sua Milano e condivisero la loro proposta. «Chiedevano se ci interessavano i suoi diari. Rispondemmo che ci interessavano moltissimo, benché allora si avesse un'idea nebulosa, piuttosto vaga, di quanto poteva venirne fuori. Ma eravamo naturalmente lusingati per il fatto che la scelta fosse caduta sulla nostra casa editrice»¹⁴¹.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 224.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 226-227.

¹⁴⁰ G. Dossena, "L'Europeo", 1964. Intervista a Giangiacomo Feltrinelli. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 288-289.

¹⁴¹ *Ibidem*.

Tra gli intermediari c'era anche Carlos Franqui, giornalista che aveva fatto parte del "Movimiento 26 de Julio" (artefice del rovesciamento del dittatore Fulgencio Batista) e che rimase, almeno nei primi anni, molto vicino a Castro.

Il 10 dicembre 1963, Valerio Riva raggiunse l'Avana con in valigia il contratto della Feltrinelli da far firmare a Castro e l'incarico di seguirlo nella preparazione del libro. Ad aspettarlo all'aeroporto sarebbe dovuto esserci Franqui, ma a causa di un guasto all'aereo il primo incontro tra i due avvenne solo il giorno seguente. Dell'inconveniente Riva non fu avvisato. Interrogato, non poté che dire di essere ospite di Fidel Castro per il motivo suddetto, ma le circostanze – compreso uno scalo sospetto a New York – destarono in lui molte preoccupazioni, come raccontò più tardi a Feltrinelli. Il clima politico internazionale non era dei migliori: nell'aprile del 1961 c'era stata l'invasione (fallita) della Baia dei Porci pilotata dalla CIA, a cui seguì, nell'ottobre 1962, la crisi dei missili sovietici installati a Cuba ovvero due settimane tra le più critiche dell'intera Guerra Fredda; soprattutto, quando i due mediatori si incontrarono, non era passato neanche un mese dal 22 novembre 1963, giorno in cui il trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti d'America, John Fitzgerald Kennedy, venne ucciso a Dallas, nel Texas.

Oltre a dover fare i conti, quindi, con uno scenario ben diverso da quello conosciuto da Feltrinelli quattro anni prima, l'inviato in missione per conto dell'editore si trovò a confrontarsi con interlocutori potenzialmente problematici (Franqui) ed effettivamente sfuggenti (Castro). Riguardo al primo, scrisse:

La faccenda dei bambini e della moglie di Franqui restati in Italia poteva voler dire che Franqui era tornato a Cuba, ma con delle riserve: che in realtà aveva già preso la decisione di esiliarsi e che era ormai più legato alla casa editrice che alla rivoluzione. Sarebbe stato molto grave se quella gente avesse avuto un'impressione del genere. Grave per Franqui, a cui certo sarebbe stato proibito di partire dall'isola; grave per il libro, perché nella situazione in cui eravamo, con venticinquemila dollari già versati, senza un contratto firmato, con un manoscritto fatto di cose se non note, per lo meno non perfettamente inedite (e le inedite riguardavano soltanto il periodo della guerriglia), il sospetto che noi fossimo al centro di una manovra in qualche modo controrivoluzionaria poteva significare una catastrofe completa¹⁴².

Benché esageratamente allarmistici, i dubbi di Riva non erano del tutto infondati. Il libro, in particolare, non poteva ancora essere considerato tale: si trattava piuttosto di un'accozzaglia enorme di annotazioni, impressioni, racconti in forma di diario che andavano dal 1953 al 1959 – valore storiografico immenso, tenore letterario infimo – cui faceva seguito una seconda parte autobiografica più limpida, scritta e rivalutata a posteriori «con una stringatezza di linguaggio sorprendente per una

¹⁴² C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 284. Lettera di Valerio Riva a Giangiacomo Feltrinelli, 20 gennaio 1964.

persona che alla televisione fa discorsi di cinque ore»¹⁴³; eppure, anche le pagine relative agli anni tra il 1959 e il 1963 avevano i loro problemi – scarsità di analisi fattuali, da un lato, eccesso di elementi propagandistici, dall’altro; ancora, va detto che l’opera era sempre in fieri, da rivedere e portare avanti con il contributo necessario dei ghostwriter (Riva e Franqui compresi) che tuttavia incontrarono non poche difficoltà nel proprio lavoro; e l’autore, quello che ci avrebbe messo la firma, non si poteva neanche essere sicuri che fosse lì, in quei giorni.

C’è un’usanza curiosa all’Avana. Quando Clelia Sanchez [fedelissima di Castro] avvisa qualcuno che Fidel lo chiamerà a colloquio, il fortunato mortale deve chiudersi nella sua stanza d’albergo, con il telefono a portata di mano, e aspettare il trillo del campanello. Può arrivare a qualsiasi ora del giorno o della notte; si dice che di solito arrivi alle due di notte, ma io credo sia una leggenda. A me, per esempio, è arrivato alle sette del pomeriggio. Il designato deve farsi trovare al suo posto: Castro non chiama due volte. Se chiama e non ti trova, puoi fare i bagagli e andartene. Sei sulla lista nera. Non ha nessuna importanza il ruolo, il grado e la fama del designato al “grande onore”¹⁴⁴.

La lunga attesa durò tre settimane, la chiamata arrivò il 31 dicembre, capodanno. Niente fuochi d’artificio, solo qualche militare e molte armi ad accompagnare l’«omone con un berrettaccio sghimbescio, la barba corta, la faccia larga e un bel sorriso»¹⁴⁵ all’incontro organizzato in casa di Franqui. Parlarono a lungo, i tre, imbastendo una conversazione che a giudicare dal racconto di Riva doveva assomigliare ad una contrattazione cordiale, in cui le questioni economiche sollevate vengono subito accantonate – «‘Sì, sì grazie’»¹⁴⁶ – mentre su quelle formali care a tutti (in questo caso la forma è sostanza) ci si scambia opinioni diverse ma interessanti salvo poi tornare sui propri passi. Fidel sembrò categorico: «‘Io non ci voglio mettere mano. Se ci metto mano, lo rovino. Al massimo, mi limiterò a scrivere una prefazione in cui racconterò la storia del libro, perché voglio che si sappia che questo è un lavoro che avete fatto voi, e che io non c’entro’»¹⁴⁷. In realtà, bastò fargli leggere una lettera proveniente dagli USA perché il “Condottiero Supremo” si convincesse del potere che avrebbe avuto, sui cittadini americani e contro l’immagine diffusa che questi avevano di lui, un libro di memorie di Fidel Castro. «‘Perché in fondo, la gente del mondo capitalista non mi conosce mica. [...] Che sappiano, che leggano: gli rimarrà pure in testa qualche cosa. E non solo quello che dicono i giornali. Questo libro se lo possono portare a casa e tenere. Adesso è deciso: devo buttarli a

¹⁴³ G. Dossena, “L’Europeo”, 1964. Intervista a Giangiacomo Feltrinelli. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 289.

¹⁴⁴ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 284. Lettera di Valerio Riva a Giangiacomo Feltrinelli, 20 gennaio 1964.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 285.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 286.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

capofitto'»¹⁴⁸. Giacché Riva tornò a parlare della necessità di nuovo materiale, ma fu subito fermato poiché il Primo ministro cubano, si sa, non può che essere sommerso da una miriade di impegni che hanno la precedenza – «io so che fa anche delle cose inutili, che perde ore a provare trattori, biciclette da bambini, nuovi tipi di fucile, a vedere quanto latte in più si può spremere con le mani da una mammella di una vacca»¹⁴⁹. Il magnetofono! L'illuminazione di Riva, sul momento, parve essere vincente.

5 febbraio 1964: i rinforzi, finalmente. Giangiacomo Feltrinelli, accompagnato dalla moglie – che in qualità di fotoreporter aveva altrettanti interessi e amici sull'isola – arrivò all'Avana dopo aver fatto tappa a New York e Washington, con un volo da Città del Messico partito, come sempre accadeva, senza rispettare l'orario e solo una volta terminati i consueti «controlli umilianti, offensivi: ti mettono lì, ti fotografano come un delinquente»¹⁵⁰. Comunque, la destinazione fu raggiunta, e non ci furono problemi nemmeno negli Stati Uniti, forse anche grazie alla solita premura del collega: «viaggia sempre come se fossi un turista normale e non coi patemi di un cospiratore internazionale»¹⁵¹.

Da quel momento, gli incontri a due diventarono a tre, con la sentita partecipazione di colui che Franqui aveva scelto «per il suo prestigio»¹⁵². Quando, dopo silenzi, rinvii e smentite, fu possibile discutere tutti e quattro nella stessa stanza – e cioè autore, editore e i rispettivi collaboratori – si arrivò a parlare di tutto e di più: del libro, ma anche di questioni apparentemente altre epperò potenzialmente includibili, in qualche modo. Castro, che non conosceva personalmente Feltrinelli ma aveva avuto modo di udirne le gesta, si era fatto un'idea tutta sua del milionario, tale da spingerlo, all'inizio della primissima conversazione, ad offrirgli il ruolo di rappresentante dei prodotti cubani in Europa¹⁵³. Poi arrivarono le domande dell'editore, anche quelle dirette e quindi scomode, e tuttavia risultava comunque difficile non perdere il filo del discorso, con la «Barba Massima»¹⁵⁴ che si avventurava in ragionamenti e divagazioni impertinenti di ardua sopportazione per gli interlocutori. Poteva apparire spiazzato, Castro, di fronte a certe richieste – «a quando le elezioni? Sono possibili mediazioni con gli Usa? Cosa succede in America Latina?»¹⁵⁵ – ma poi finiva per cavarsela mettendo in mezzo Machiavelli o chi sa che altro. Ad un certo punto, si arrivò a parlare anche di soldi e l'occasione fu colta per sfruttarne il potere. Lo ha ricordato Franqui in uno dei tanti volumi che ha dedicato a Cuba.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ G. Dossena, "L'Europeo", 1964. Intervista a Giangiacomo Feltrinelli. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 291.

¹⁵¹ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 288. Lettera di Valerio Riva a Giangiacomo Feltrinelli, 1964.

¹⁵² C. Franqui, *Cuba, la rivoluzione: mito o realtà? Memorie di un fantasma socialista*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007, p. 389.

¹⁵³ *Ivi*, p. 388.

¹⁵⁴ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 291. Così Feltrinelli in un messaggio alla casa editrice del 19 febbraio 1964.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 290.

In base al contratto stipulato, a Fidel spettava il 66 per cento dell'anticipo versato, e a me il 33, in modo che potessi pagare le mie spese, quelle della mia famiglia, gli eventuali viaggi ecc. Da mesi ero disoccupato, senza lavoro e senza soldi, non volevo dipendere dallo Stato né ricoprire incarichi ufficiali. Dei 25.000 dollari [di anticipo ricevuti da Feltrinelli], 16.666 erano per Fidel e 8333 per me, ma d'accordo con Clelia Sánchez ne presi solo 5000 per pagarmi le spese e i viaggi futuri, e 20.000 furono assegnati a Fidel, per impressionarlo e convincerlo che il progetto era serio¹⁵⁶.

Una volta, su domanda esplicita di Riva e Feltrinelli, si dibatté persino del perché della deportazione di omosessuali e dissidenti, e fu allora che Franqui ebbe un presentimento: «Fidel fece gli occhi a spillo, segnale di pericolo, mi guardò fisso e allora capii che credeva fossi stato io a tendergli quella trappola, e seppi che avevamo firmato la condanna a morte del libro»¹⁵⁷. Che il progetto sarebbe andato sicuramente in porto non lo avrebbero detto neanche gli altri due, anzi: dopo il primo incontro, e durante l'attesa dei successivi che venivano puntualmente rimandati, erano pronti a fare le valige e rimpatriare. All'improvviso, una svolta: Castro si palesò autorizzando Feltrinelli a recarsi ogni mattina a casa sua. Le fotografie scattate da Inge Schoental in quei giorni mostrano i due intenti a giocare a basket sul tetto di casa o seduti nello studio, uno di fronte all'altro. «Quando è di buon umore parla volentieri e tanto. Bisogna cercare di sviarlo dal suo tema preferito. Quello delle vacche. [...] Il Nostro parla sempre, per interromperlo bisogna urlare. Parla di tutto. Quando parla di politica, per esempio sul ruolo del partito e dello stato di Cuba, si vede che improvvisa cioè sviluppa il pensiero parlando»¹⁵⁸. I colloqui si susseguirono, rivelandosi molto produttivi almeno in termini di quantità. Il motivo lo capì anche Feltrinelli: «Ha preso, che il cielo lo strafulmini, una certa simpatia per il sottoscritto, per cui lavora, cioè detta, solo se ci sono io»¹⁵⁹. La permanenza dell'editore a Cuba fu di un mese, venti giorni in più rispetto a quanto pianificato. Riva, rimasto solo con una quantità innumerevole di materiale, un "complice" che a suo dire «amerebbe cavare da questo libro, per squallide ragionuzze personali, le prove di una "liberalità culturale" di Fidel, e scambia per "liberalità culturale" una superficiale informazione scolastica»¹⁶⁰, mentre Castro era diventato nuovamente inafferrabile, non riuscì a trasformare «l'ampollosità (male caratteristico dello scrittore sudamericano) e la frondosità (caratteristica, ahimè, ricorrente dello spirito cubano)»¹⁶¹ in qualcosa di pubblicabile. Neanche dopo altri due mesi.

¹⁵⁶ C. Franqui, *Cuba, la rivoluzione: mito o realtà?*, p. 388.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 389.

¹⁵⁸ C. Feltrinelli, *Senior Service*, pp. 291-292. Lettera di Giangiacomo Feltrinelli alla casa editrice, 19 febbraio 1964.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 294-295. Lettera di Valerio Riva a Giangiacomo Feltrinelli, aprile 1964.

¹⁶¹ *Ibidem*.

Conclusione: Franqui tornò a Parigi, Riva in Italia e agli editori francesi, inglesi e americani – con cui erano già stati presi accordi – fu detto che la pubblicazione del libro sarebbe avvenuta in un secondo momento¹⁶². Avvenne? Non avvenne. Feltrinelli tornò a Cuba? Più di una volta, come anticipato. Tutto inutile? Non esattamente. Guardando le mosse successive dell'editore risulta infatti chiaro come quell'esperienza, pur nella sua discontinuità e nonostante le perplessità che anche in lui suscitò – i primi approcci indecisi, l'inconsistenza di un pensiero affastellato («Non chiede mai notizie, mi sembra persona talmente convinta di sé, delle cose apprese a casaccio e appiccicate nella mente, dei clichés orecchiati, che parlargli non serve. Non sta a sentire»¹⁶³), le contraddizioni lampanti e le fantasiose argomentazioni a loro sostegno («Ahi! Ahi! Vedo pericolose nubi di intolleranza!!»¹⁶⁴), addirittura l'impressione di avere a che fare con una specie di inetto «utterly inapt to government work, incapable of working, reasoning and hard thinking»¹⁶⁵ – rappresentò lo spartiacque per cui c'era stato un prima e ci sarà un dopo, nella vita di Feltrinelli, rispetto a Cuba.

«Nel '64, quando sono diventato amico di Castro, non credevo più a niente. Nessun tipo di impegno, né ideologico, né politico. Poi...»

«Il castrismo?»

«No, ma il fatto di trovarsi a tu per tu con un capo di Stato, a discutere di politica mondiale e in diretto contatto con un ambiente concreto com'è Cuba, può cambiare qualcosa nella vita».

«Cioè?»

«Parlo per me, naturalmente. Noi viviamo momenti in cui non sappiamo dare un contenuto, una prospettiva alle nostre inquietudini. Parliamo di politica e ne parliamo in astratto. Oppure capita, come è capitato a me, di parlarne anche ad alto livello, con Krusciov, per esempio. Ma la Russia, l'America sono estensioni talmente vaste che ci si perde. Cuba no. Cuba è tutta lì, e la politica si fabbrica giorno per giorno con una rispondenza immediata. E, quel che più conta, la si costruisce fuori dagli schemi consueti: capitalismo, socialismo sovietico...»¹⁶⁶.

3.1.3 Espulso

Il 1967 fu decisivo. L'anno precedente, all'Avana, si era tenuta la Conferenza tricontinentale (Asia, Africa, America Latina) a cui parteciparono delegazioni governative e non, partiti di

¹⁶² *Ivi*, p. 295.

¹⁶³ *Ivi*, p. 294. Appunto preso da Giangiacomo Feltrinelli in aeroporto, in attesa del viaggio di ritorno da Cuba, aprile 1964.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 304. Commento di Feltrinelli in conclusione di uno dei vari dettagliati resoconti che egli stese dopo una delle tante conversazioni con Fidel Castro, Casa del protocollo, 21 maggio 1965.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 294. Appunto preso da Giangiacomo Feltrinelli in aeroporto, in attesa del viaggio di ritorno da Cuba, aprile 1964.

¹⁶⁶ Gianfranco Venè, "L'Europeo", 1967. Intervista a Giangiacomo Feltrinelli. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 308-309.

opposizione legali o clandestini e movimenti di liberazione nazionale in rappresentanza di ottantadue paesi. L'evento si proponeva di individuare «gli scopi e i metodi per allargare l'esperimento cubano alle altre parti del mondo»¹⁶⁷, in funzione anticoloniale e antimperialistica, e fu l'occasione per costituire una "Organizzazione di solidarietà" dei popoli appartenenti ai continenti citati, con sede nella capitale cubana. Risale all'agosto del 1967 il primo numero di "Tricontinental" – rivista bimestrale assurta a organo ufficiale dell'organizzazione – e quattro furono le diverse edizioni diffuse: spagnola, inglese, francese e italiana, quest'ultima distribuita dalle librerie Feltrinelli e diretta dal loro fondatore¹⁶⁸. A proposito delle librerie e della casa editrice, il 1967 è anche l'anno in cui furono inaugurate le collane "Documenti della rivoluzione nell'America Latina", "Battaglie politiche", "Documenti delle lotte operaie" e "La politica al primo posto".

L'8 agosto, nell'ambito della «propria spedizione in America Latina»¹⁶⁹ con Sibilla Melega – colei che di lì a poco sposerà in quarte nozze – Feltrinelli arrivò a La Paz, Bolivia, dove l'intellettuale francese Régis Debray era stato catturato qualche tempo prima in quanto considerato oppositore del governo del generale Barrientos (impostosi in seguito ad un colpo di stato militare nel 1964). Era in corso, a partire dai primi mesi del 1967 – sebbene allora si avessero pochissime informazioni a riguardo – il tentativo di Che Guevara e dei suoi seguaci di rovesciare, attraverso la guerriglia, anche quel regime dittatoriale. A Feltrinelli interessavano prevedibilmente l'uno e l'altro: Debray, del quale pubblicò in Italia *Rivoluzione nella rivoluzione?*, il libro che secondo l'editore ne aveva indotto la persecuzione ponendolo dunque quasi sullo stesso piano di Pasternàk; Guevara, che egli considerava addirittura più influente di Castro – «si ha l'impressione che due uomini continuo veramente nel paese e siano pericolosi: Raul Castro e il Che»¹⁷⁰, annotò a proposito di Cuba.

Conseguentemente, tra gli obiettivi di Feltrinelli quell'anno si inserì con prepotenza quello di adoperarsi con tutta la sua forza – non esattamente fisica, ma di certo materiale, economica e ancor di più "mediatica" – affinché il prigioniero potesse tornare in libertà. «Offrii la mia collaborazione alla famiglia, organizzai proteste di intellettuali, scrissi lettere alle autorità italiane e persino una al presidente [degli Stati Uniti] Johnson, chiedendo solidarietà e intervento»¹⁷¹. In questo senso, l'apice dell'azione feltrinelliana fu raggiunto con l'*Avventura in Bolivia* – altrove intitolata eccentricamente *Le mie prigionie* – che l'editore ebbe modo di documentare e rendere nota attraverso un reportage pubblicato da "L'Espresso" il 3 settembre 1967, due settimane dopo il suo "fortunato" epilogo.

¹⁶⁷ E. Cavaterra, E. Ghiberti, "Piste" false e bombe vere, Roma, Edizioni Documenti, 1972, p. 21.

¹⁶⁸ <http://www.ecn.org/asicuba/cuba/tricont2.htm>

¹⁶⁹ A. Grandi, *Giangiaco Feltrinelli*, p. 316.

¹⁷⁰ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 294. Appunto preso da Giangiacomo Feltrinelli in aeroporto, in attesa del viaggio di ritorno da Cuba, aprile 1964. Per un approfondimento del rapporto Feltrinelli-Guevara, si veda il paragrafo 3.1.4.

¹⁷¹ G. Feltrinelli, *Le mie prigionie*, "Tempo", Anno XXIX, 5 settembre 1967.

Il racconto inizia con la denuncia dei metodi scellerati di repressione che la polizia boliviana utilizzava per sopprimere il dissenso, reale o immaginario che fosse: «prima mettere in galera, poi vedere di che cosa si può accusare un individuo e se per caso si trovano contro di lui anche delle prove»¹⁷². A quel punto, la tecnica praticata dagli uomini di Barrientos, ai danni dei più sfortunati tra gli arrestati, era «la cosiddetta “ley fuga”: fuoco a volontà sul prigioniero che tenta l’evasione. Solo che non ci sono prigionieri che evadono spontaneamente. Per far fuori un uomo, basta arrestarlo e poi dire che ha cercato di scappare»¹⁷³. Feltrinelli prosegue facendo nomi e cognomi, sia delle vittime che dei carnefici. Non tiene dentro niente, definisce «macabra farsa» il processo a Debray – poi rinviato – cioè il motivo stesso per cui si trovava lì, nelle vesti di oppositore. Poi arrivò il 18 agosto.

L’editore, che per i primi dieci giorni di permanenza si era sbattuto in ogni modo pur di ricavare più informazioni possibili da quell’esperienza – girò molto, acquistò mappe, libri, incontrò persone, figure di rilievo che potevano aggiornarlo su cosa stesse succedendo e da cui, magari, avrebbe potuto ricavare qualcosa da pubblicare in Italia – l’undicesimo giorno fu arrestato dalla polizia boliviana.

Per quattro ore, dalle cinque e mezzo alle nove e mezzo, mi hanno tenuto in un ufficio del ministero degli Interni, facendomi delle domande su tutto, persino sullo sport e la musica: speravano forse che fossi io a suggerir loro dei capi di accusa. L’unica cosa infatti che mi contestarono in quelle prime quattro ore fu di aver cercato di andare a Camiri, dove è tenuto prigioniero Régis Debray. Figurarsi: tutti gli stranieri che sono arrivati in questi giorni a La Paz da ogni parte del mondo chiedono di andare a Camiri. Nella hall dell’albergo Copacabana, il più elegante e frequentato della città, c’è persino un ufficio turistico che si incarica di sbrigare le pratiche per ottenere il permesso di andare a Camiri. Anch’io mi ero rivolto all’indaffaratissimo proprietario o gestore di questo curioso ufficio turistico. Costui mi aveva portato dal colonnello Ríos, aiutante del generale Ovando. Allo stesso Ríos mi aveva indirizzato, del resto, l’ambasciata italiana. Ríos mi aveva promesso che ne avrebbe parlato con il suo capo, Ovando, perché il mio era un caso speciale: ero un editore e non un giornalista; e che mi avrebbe dato una risposta martedì 22. Invece, il 18, alle 5, mi arrestavano e in quell’ufficio del ministero degli Interni io venivo accusato di aver commesso un atto tanto illegale quanto quello di aspettare un permesso! La verità era un’altra e io me ne ero reso perfettamente conto: la polizia boliviana stava aspettando qualcosa. In particolare stava aspettando i risultati della perquisizione che una squadra di questurini stava facendo nella mia stanza, in albergo. [...] Non s’era salvato nulla da quella follia distruttiva¹⁷⁴.

E tuttavia, apparentemente, anche in seguito non fu possibile sollevare accuse che avessero una qualche fondatezza e fossero riscontrabili nelle prove rinvenute durante il selvaggio intervento. Infatti, da quel momento la Direzione per le investigazioni criminali cambiò versione più volte: «l’unica

¹⁷² G. Feltrinelli, *Avventura in Bolivia*, “L’Espresso”, 3 settembre 1967.

<http://temi.repubblica.it/espreso-il68/1966/05/03/avventura-in-bolivia/?h=0>

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

accusa concreta che mi fecero fu di aver ricevuto quella mattina stessa 4000 dollari dall'Italia» (ma quei soldi erano ancora lì, nel portafoglio sequestrato, e non nelle mani di chissà quale criminale come speravano alla Dic); in secondo luogo, fu detto che l'arrestato aveva avuto «contatti con la famiglia Vázquez» ossia i parenti di uno dei prigionieri barbaricamente uccisi per aver tentato di evadere, solo perché nella stanza d'albergo c'erano alcuni appunti per un eventuale articolo su quel caso. Poi, anche dopo il "rientro" in Italia, la Gestapo boliviana continuò ad aggiungere accuse – possesso di carte geografiche militari, intenzione di entrare in contatto con politici del posto – accompagnate, ogni volta, da fantasiose argomentazioni: «'Lei è una spia di Mosca! Chi conosce un tipo come Portantiero [eminente sociologo argentino] non può non essere un agente del comunismo sovietico!'. [...] per la polizia boliviana si trattava di cospirazione, anzi peggio: di spionaggio [...] Mi accusarono perfino di aver scattato 'centinaia di fotografie di regioni desertiche'»¹⁷⁵.

Infine, dopo un giorno e due notti di detenzione, grazie al provvidenziale intervento del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e del ministro degli Esteri Amintore Fanfani – che chiamarono in causa l'ambasciatore italiano – Giangiaco Feltrinelli fu espulso (insieme a Sibilla Melega) dallo stato sudamericano, in quanto giudicato «indesiderabile». Succedeva il 20 agosto 1967: «alle 14, lo portano all'aeroporto. Per tornare in Europa deve fare scalo a Lima. Giusto il tempo perché lo dichiarino indesiderato anche qui»¹⁷⁶.

Un anno cruciale, appunto. Ma c'è dell'altro: ancora nel '67, e più precisamente al suo ritorno in Italia, l'editore fu contattato da un tal Giambattista Lazagna, avvocato ed ex comandante partigiano divenuto presidente dell'ANPI di Novi Ligure. Entrambi si erano iscritti al PCI durante la seconda guerra mondiale, così come entrambi avevano iniziato a prenderne le distanze nel 1956, fino a che l'eco di ciò che stava accadendo in America Latina (e non solo) non raggiunse anche il bel Paese, risvegliando la passione politica messa da parte da molti comunisti delusi. Lazagna e Feltrinelli compresi¹⁷⁷.

3.1.4 «Guerrillero Heroico» e «guerrigliero impotente»

Il 9 ottobre 1967, a La Higuera (Bolivia), Ernesto Guevara de la Serna ricevette il colpo di grazia – a distanza ravvicinata – dopo essere stato ferito e catturato, il giorno precedente, dall'esercito boliviano con a capo il colonnello Roberto Quintanilla Pereira. Il "Che", già da tempo ricercato, aveva

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 311.

¹⁷⁷ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 369-373.

ormai deciso di dedicare la propria vita alla guerriglia poiché si era reso conto «che l'imperialismo è un sistema mondiale, fase suprema del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale» se si vuole ottenere «la liberazione reale dei popoli»¹⁷⁸. È ciò che aveva sostenuto con fermezza nel suo “messaggio alla Tricontinentale”, la cui conclusione consisteva in un auspicio così significativo da far trasparire come anche la morte, nella sua concezione della vita, sarebbe potuta essere necessaria in questa missione.

E dovunque ci sorprenda la morte, sia benvenuta, purché il nostro grido di guerra raggiunga chi è pronto a raccogliarlo e un'altra mano si tenda ad impugnare le nostre armi e altri uomini si preparino a intonare canti di lutto con il tambureggiare delle mitragliatrici e nuovi gridi di guerra e di vittoria¹⁷⁹.

Se quello storico documento finì dunque per costituire il testamento politico di Che Guevara, i più assoceranno al rivoluzionario argentino anche e soprattutto la celebre foto scattatagli da Alberto Diaz Gutierrez “Korda”, fotografo cubano, nel marzo 1960 all'Avana. Ebbene, Giangiacomo Feltrinelli c'entra in quella storia così come nella sua è evidente l'influenza che l'intervento del Che ebbe, da quel momento in poi.

Tra le altre cose, quando l'editore si recò a Cuba nel 1967, incontrò anche il fotografo: fu un'occasione per discutere di Guevara con qualcuno che l'aveva visto con i propri occhi, cosa che a Feltrinelli faceva sempre piacere. «Korda vide in Feltrinelli ‘un amico della rivoluzione’ e gli regalò il negativo di una fotografia»¹⁸⁰ che nessun giornale, tra quelli a cui fu inviata, aveva scelto di pubblicare. Una foto inedita, dunque, che tale sarebbe rimasta fino alla notizia della morte del soggetto: Feltrinelli, infatti, venuto a conoscenza di quella che per lui doveva essere una tragedia, fece stampare centomila manifesti con quell'immagine accompagnata dalla scritta “Il Che vive” e li diffuse durante una manifestazione a Milano, per poi arrivare, in seguito, anche attraverso i poster che popolavano le librerie di sua proprietà, a venderne «più di un milione di copie in tutto il mondo»¹⁸¹. Ufficialmente, il titolo di quello scatto – che il Maryland Institute of Art ha definito «la più famosa fotografia al mondo e un simbolo del ventesimo secolo»¹⁸² – è *Guerrillero Heroico*, ma per parlarne sarà molto usato anche l'alternativo *Che in the sky with jacket* che rievoca la canzone dei Beatles dello stesso anno.

¹⁷⁸ E. Guevara, *La rivoluzione dei popoli oppressi*, Roma, Datanews, 1996. http://isole.ecn.org/asicuba/cuba/che_tric.htm

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 301-302.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/1352650.stm>

A proposito di “guerriglieri”, quattro anni dopo anche Feltrinelli ricevette questo appellativo, ma in quel caso fu affiancato dall’aggettivo “impotente”. Difficile stabilire con esattezza chi glielo avesse attribuito, poiché il libro che sosteneva tale tesi (*Feltrinelli, il guerrigliero impotente*) non recava il nome di alcun autore. Di esso, però, oggi si sa che faceva parte delle “Edizioni documenti” e che era stato commissionato dal potente capo dell’Ufficio Affari Riservati del ministero dell’Interno, Federico Umberto D’Amato, a un esponente dell’estrema destra¹⁸³. Obiettivo dichiarato (a posteriori) dell’operazione era far uscire allo scoperto Feltrinelli – che nel 1971 era latitante – così da riuscire ad incastrarlo. «Il libro ha rappresentato uno choc psicologico per Feltrinelli che giocava alla rivoluzione senza rischiare più di tanto. Deve essersi quindi deciso a dare ai suoi collaboratori la prova che pagava in prima persona, incominciando a partecipare all’azione»¹⁸⁴. Il pretesto fu una presunta impotenza sessuale – risultante dagli atti di annullamento dei primi due matrimoni, ma in realtà utilizzata come mero artificio legale dagli avvocati¹⁸⁵, tant’è che nel frattempo era nato Carlo Fitzgerald Feltrinelli – che l’anonimo autore estese anche sul piano della guerriglia.

In ogni caso, i libri con cui ebbe a che fare l’editore nel 1968 erano di tutt’altro tenore. «Gli utili di questa pubblicazione saranno devoluti interamente ai movimenti rivoluzionari dell’America Latina», si leggeva nel luglio di quell’anno sulla copertina di un’opera edita da Feltrinelli, in cui campeggiava il faccione di Che Guevara e all’interno, in piccolo, la nota sulla traduzione dallo spagnolo, anche quella di G. Feltrinelli. Prefazione di Fidel Castro. Il *Diario del Che in Bolivia* fu un altro enorme successo per la casa editrice. La pubblicazione, commissionata dallo stesso Castro all’editore italiano quando raggiunse Cuba quell’anno, avvenne ancora una volta in anteprima mondiale. In questo caso, tuttavia, Feltrinelli scelse di cedere gratuitamente i diritti dell’opera «agli editori di mezzo mondo»¹⁸⁶ contribuendo in maniera significativa al diffondersi del mito.

Tornando invece al discorso del Che, già nel suo reportage boliviano – e cioè con il guerrigliero ancora in vita – Feltrinelli riprese in qualche modo l’idea di creare «due, tre, molti Vietnam»¹⁸⁷, diventata uno dei cavalli di battaglia di Guevara. Non a caso, l’articolo dell’editore si chiudeva sostenendo – a torto, come la storia ha poi dimostrato – che in Bolivia «un altro Vietnam è già cominciato»¹⁸⁸. Ma gli intrecci tra la storia di Feltrinelli e quella di Guevara non finirono lì, nonostante la scomparsa del secondo. Bisogna però fare un salto e arrivare al primo aprile 1971, giorno in cui

¹⁸³ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 81.

¹⁸⁴ Tribunale di Milano, ufficio istruzione, relazione di perizia del dottor Aldo Sabino Giannulli sui Reperti di via Appia. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 15.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 222. Per approfondimenti, si veda il capitolo “Un’impotenza inventata” (pp. 220-228) dello stesso volume.

¹⁸⁶ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 315.

¹⁸⁷ E. Guevara, *La rivoluzione dei popoli oppressi*. http://isole.ecn.org/asicuba/cuba/che_tric.htm

¹⁸⁸ G. Feltrinelli, *Avventura in Bolivia*, “L’Espresso”, 3 settembre 1967.

<http://temi.repubblica.it/espresso-il68/1966/05/03/avventura-in-bolivia/?h=0>

una giovane ragazza nata in Germania, Monika Hertl, con la scusa di ottenere alcune informazioni sulla Bolivia, si introdusse negli uffici del consolato ad Amburgo e aprì il fuoco ai danni dell'allora console generale boliviano, il temibile Quintanilla. "La ragazza che vendicò Che Guevara" utilizzò una Colt Cobra 38 special. La pistola, si scoprirà poi, risultava essere stata acquistata da Giangiacomo Feltrinelli a Milano nel fatidico 1968¹⁸⁹. A quell'anno è necessario adesso tornare.

3.1.5 Sardinia Libre?

Il Sessantotto della Giangiacomo Feltrinelli Editore si chiuse, tra le altre cose, con la pubblicazione – come primo libro della collezione "Quaderni programmatici" – di un opuscolo dal titolo *Sardegna: rivolta contro la colonizzazione* a firma Giuliano Cabitza, «pseudonimo dietro il quale si cela un ex comunista e ardente propugnatore del separatismo isolano»¹⁹⁰, Eliseo Spiga. Il contributo gli era stato chiesto l'anno precedente da Feltrinelli in persona, quando quest'ultimo si era recato sull'isola per tenere una conferenza sulla situazione cubana¹⁹¹. All'epoca, non erano in pochi a pensare alla Sardegna come "Cuba del mediterraneo" e tra questi non poteva certo mancare l'editore: ecco perché la visitò più volte tra il 1967 e il 1969. In quegli anni era attivo il movimento separatista, e Feltrinelli cercò di avvicinarsi ai suoi esponenti. Non solo: cercò e a quanto pare – ma prove certe non ce ne sono – trovò anche il famigerato Graziano "Grazianeddu" Mesina da Orgosolo, «re del Supramonte», anche definito «Giulio Cesare della Barbagia» ovvero sia un criminale ben noto sulla cui testa pendeva, nel 1966, una taglia di dieci milioni¹⁹².

Massimo Pugliese, all'epoca responsabile del centro di controspionaggio in Sardegna, ha ricordato che qualcuno ben informato gli fece il nome dell'editore. «Mi spiegò anche che Feltrinelli non si limitava a stampare opuscoli sulla Sardegna e a distribuirli, ma che pubblicava anche volumi di addestramento al sabotaggio. Il riscontro lo ebbi proprio con Mesina, perché in uno dei nostri incontri, che furono quattro o cinque, misi delle fotografie di alcune persone su un tavolo, tra cui quella di Lazagna e una di Feltrinelli con accanto la Sibilla Melega che avevo tratto da uno degli inserti de «Il Borghese». Alla vista di Feltrinelli Mesina fece un salto. 'Eccolo, è lui, la persona che mi ha offerto armi', disse»¹⁹³. Difficile dire se l'incontro ci fu davvero. Sicuramente, nel 1969 uscì,

¹⁸⁹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 475. Per approfondimenti, si veda il capitolo "Una Colt Cobra per Quintanilla" (pp. 475-501) dello stesso volume.

¹⁹⁰ E. Cavaterra, E. Ghiberti, *"Piste" false e bombe vere*, p. 53.

¹⁹¹ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 355-356.

¹⁹² *Ivi*, p. 343.

¹⁹³ A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, p. 351. Testimonianza di Massimo Pugliese all'autore.

ancora per Feltrinelli, *Sangue dei leoni*, un libretto sulla guerriglia in Congo che «finirà per circolare in Sardegna durante i mesi “caldi” del separatismo “alla Mesina”»¹⁹⁴.

La situazione sull'isola italiana era molto delicata: proprio ad Orgosolo, durante gli ultimi mesi del 1968, si sviluppò un moto di ribellione nei confronti della polizia, che fino a quel momento aveva agito rastrellando sistematicamente. Inoltre, stava avanzando anche il fenomeno del banditismo e di certo non aiutava la condizione di povertà in cui vertevano i pastori. Nell'Italia tutta, così come in molti altri paesi europei, sulla scia del cosiddetto “maggio francese” la contestazione giovanile imperversava¹⁹⁵. In questo contesto, Feltrinelli credette di trovare terreno fertile per organizzare un'insurrezione, la prima tappa di un fenomeno più grande che arrivasse a scongiurare il pericolo permanente della dittatura.

Guerriglia come sintesi assoluta di lotta politica e lotta militare, una terza guerra mondiale su trincee inedite contro l'imperialismo. Servono città e campagne, scuole e quartieri, la “pratica fuochista” suscita il coinvolgimento delle masse.

Sono elementi che aggiornano l'esperienza partigiana alla cui memoria ci si rivolge, inconsciamente o meno, per tutto ciò che essa ha rappresentato. Feltrinelli rielabora la materia, al momento solo concettualmente, per fronteggiare ciò che ritiene inevitabile da noi: il golpe all'italiana¹⁹⁶.

Nonostante l'impegno, le conferenze, i contatti presi, le persone incontrate, le proposte mancate, quella di Feltrinelli nacque come un'utopia e morì allo stesso modo. L'ossessione, quella sì, sopravvisse e non accennò neanche minimamente a farsi da parte fino a che non scomparì, all'improvviso, insieme a colui che ne era tormentato.

3.1.6 Dalle armi della critica alla critica delle armi

Il «grido di guerra» di cui parlava il Che, quello che gli sarebbe costato la vita, raggiunse senza dubbio Giangiacomo Feltrinelli. Lo raccolse? Sul finire del 1967, dopo l'esperienza in Bolivia e i reiterati soggiorni a Cuba, l'editore visse un periodo di prevedibile notorietà, con alcuni sostenitori da una parte e molti detrattori dall'altra. In entrambi i casi, si trattava dell'effetto dei comizi sull'America Latina (e non solo) che tenne in quegli anni. Tra i tanti, è significativo quello del 13 novembre, al Circolo San Saba di Roma, in cui si inizia già ad intravedere il “nuovo” Feltrinelli.

¹⁹⁴ E. Cavaterra, E. Ghiberti, *“Piste” false e bombe vere*, p. 21.

¹⁹⁵ M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli*, p. 126.

¹⁹⁶ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 325.

Le uniche possibilità di spazzare via l'imperialismo e il neo capitalismo degli Stati Uniti e dei loro servi risiedono nell'insurrezione armata, nello scontro frontale che debbono essere preparati da una lunga lotta. Non esistono vie italiane al socialismo, non esistono soluzioni pacifiche, non esistono poteri di mediazione. Noi dobbiamo rompere il delicato equilibrio nucleare tra USA e URSS che impedisce lo sviluppo del socialismo tra i popoli. In Italia avremmo oggi la stessa situazione rivoluzionaria dell'America Latina se una politica di acquiescenza e di integrazione non avesse consentito la formazione della borghesia neo-capitalistica. La lotta armata non deve avere nulla da dividere con i partiti. Non un partito, ma i guerriglieri stessi debbono dirigere la rivoluzione¹⁹⁷.

E concluse affermando: «le situazioni politiche, economiche e sociali sono sostanzialmente identiche, in Italia, in Europa, in Bolivia, nella Cuba prerivoluzionaria»¹⁹⁸. Unica differenza, questa innegabile: in Italia, per il momento, la dittatura non era ancora arrivata. Eppure l'editore non aveva dubbi, il rischio di ritrovarsi da un giorno all'altro a dover sottostare agli ordini di un militare o di chissà quale altro golpista era concreto e per questo andava arginato. Ne era così convinto che al lavoro da editore affiancò quello di autore e tra il 1968 e il 1970 scrisse e diede alle stampe ben quattro opuscoli sul tema: *Italia 1968. Tesi e proposte per un'avanguardia comunista* – concepito forse a Cuba e diffuso in poche copie dattiloscritte¹⁹⁹ – *Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia!*, pubblicato dapprima, con leggere modifiche, sul nuovo periodico “La sinistra”²⁰⁰ – «rivista della corrente trockista rivoluzionaria»²⁰¹ che Feltrinelli tentò di rilanciare con scarsi risultati – *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana* e infine *Contro l'imperialismo e la coalizione delle destre. Proposte per una piattaforma politica della sinistra italiana*.

Quell'ossessione era stata anticipata e quindi provocata – oltre che dalle esperienze suddette – da due avvenimenti in particolare: il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia (aprile 1967) e la pubblicazione, nel maggio dello stesso anno, dell'inchiesta che “L'Espresso” dedicò al cosiddetto “Piano Solo”, concepito dal generale De Lorenzo nel 1964 ma risoltosi in un fallimento. Enrico Filippini, che lavorò alla casa editrice e accompagnò Feltrinelli a Cuba nel 1968, capì nel corso di quel viaggio che la persona al suo fianco stava subendo un qualche tipo di mutamento. Infatti, scrisse più tardi, «voleva segnalare ai cubani che la sua funzione di editore europeo era finita, che si considerava solo “un combattente anti-imperialista”. [...] Capii che stava deragliando, che si era innamorato di un'analogia, che non capiva più il valore della mediazione culturale, che andava fuori

¹⁹⁷ E. Cavaterra, E. Ghiberti, “Piste” false e bombe vere, pp. 19-20.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2009, p. 186, nota 134.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 321.

ruolo, che la sua impazienza aveva vinto. Diventò approssimativo, frettoloso, scalmanato. Cercava di organizzare quella Resistenza che da ragazzo non aveva potuto fare»²⁰².

E pensare che solo poco tempo prima, nel 1967, aveva scritto un interessante articolo per la rivista “King” in cui provava a definire sia la propria persona che il proprio mestiere, ancora indissolubilmente legati e finalizzati a «fare un’editoria che magari ha torto lì per lì, nella contingenza del momento storico, ma che, quasi per scommessa, io ritengo abbia ragione nel senso della storia»²⁰³. Il messaggio è chiaro, nonostante le pur diffuse contraddizioni, e fa trasparire la sconfinata passione propria di chi scriveva.

Che cos’è un editore? Non so che cosa sia l’Editore, l’editore in sé, ma cerco di ascoltare le ragioni per cui faccio l’editore. E ammetto: l’editore non ha niente da insegnare, non ha niente da predicare, non vuol catechizzare nessuno, in un certo senso non sa niente. E ammetto: l’editore, per non essere ridicolo, non deve prendersi eccessivamente sul serio, l’editore è una carretta, è uno che “porta carta scritta”, è un veicolo di messaggi, è tutt’al più, per parafrasare quel McLuhan di cui si parla tanto, un fautore di messaggi che siano anche massaggi. E ammetto: che l’editore è niente, puro luogo d’incontro e di smistamento, di ricezione e di trasmissione... E tuttavia: occorre incontrare e smistare i messaggi giusti, occorre ricevere e trasmettere scritture che siano all’altezza della realtà. E quindi: l’editore deve gettarsi, tuffarsi a rischio di annegare, nella realtà. Senza sapere nulla deve far sapere tutto, tutto quello che serve, e che serve ai vari livelli di coscienza. Tuffarsi nella realtà: tentare la “Fortuna”. La “Fortuna” diventa allora un significato, un orizzonte, una vita svincolata e trionfante... E allora: un editore è niente, è un veicolo che può anche autodefinirsi una carretta, ma un editore può anche affrontare il proprio lavoro sulla base di una ipotesi di lavoro molto azzardata: che tutto, ma proprio tutto, deve cambiare, e cambierà²⁰⁴.

Ma tutto ciò, solo un anno dopo, era già passato, superato, trasformatosi in qualcos’altro: simile per certi aspetti epperò diverso nella sostanza. Quella in corso può essere individuata come la fase più acuta dell’editoria della rivoluzione, in cui è vero che Feltrinelli cercò di veicolare determinati messaggi come aveva sempre fatto, tuttavia a tale funzione si aggiunse anche quella di “catechizzare”, ch’egli stesso aveva citato per sottolineare cosa un editore *non* vuole fare. Obiettivo: passare all’azione, indispensabile in un momento in cui la critica da sola non bastava più, non era sufficiente per ottenere – in linea con l’«ipotesi di lavoro molto azzardata» di cui parlava – il cambiamento.

L’intervento brutale delle forze di repressione come ultimo strumento di difesa del potere capitalista farà crollare, questa volta definitivamente, la prospettiva di riuscire con il solo uso delle armi della critica, del convincimento democratico, a compiere un processo rivoluzionario indispensabile per lo sviluppo e il

²⁰² E. Filippini, *L’uomo che si innamorò di un’immagine*, “la Repubblica”, 18 aprile 1979.

²⁰³ G. Feltrinelli, *Che cos’è un editore?*, “King”, 1967.

²⁰⁴ *Ibidem*.

miglioramento delle condizioni sociali e politiche delle classi lavoratrici. Vedrà il definitivo tramonto non solo del revisionismo – già condannato dalla storia – ma anche della ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi²⁰⁵.

3.2 Clandestinità

3.2.1 Il primo anno di piombo

Il 1969 fu l'anno delle bombe. Delle prime ad esplodere in Italia, almeno. A cominciare da quella del 25 aprile alla Fiera Campionaria di Milano, precisamente nello stand Fiat. Lo stesso giorno ne fu rinvenuta un'altra, inesplosa, alla Stazione Centrale. L'indagine fu condotta dalla polizia politica milanese, che la affidò al giovane commissario Luigi Calabresi il quale, fin da subito, seguì la pista anarchica. Non fu difficile arrivare anche a Feltrinelli, per via delle sue conoscenze, e l'ormai ex editore finì per essere coinvolto nel processo, inquisito dalla magistratura per falsa testimonianza.

Circa un anno dopo sarà prosciolto, ma quello che successe nel frattempo non fece altro che accentuare i presentimenti e i timori del ricco milanese, già in procinto di cambiare radicalmente vita. Arrivò il cosiddetto "autunno caldo", una stagione di accese lotte operaie e sindacali in opposizione alla scadenza triennale dei contratti di lavoro. Poi, il 5 dicembre, Feltrinelli lasciò l'Italia: il giorno prima era stato interrogato dal giudice Amati per i fatti del 25 aprile²⁰⁶. Una settimana dopo, alle 16:37 di venerdì 12 dicembre 1969, lo spartiacque che rappresentò «una sorta di freccia avvelenata nel corpo della società italiana»²⁰⁷: la strage di Piazza Fontana, provocata dalla deflagrazione di un ordigno posto all'interno della Banca dell'Agricoltura di Milano. Diciassette vittime e ottantotto feriti. Lo stesso giorno tre bombe scoppiarono nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio a Roma, e due sull'altare della patria, causando alcuni feriti²⁰⁸. Fu ancora una volta il commissario Calabresi ad occuparsi del caso, e di nuovo i primi sospettati furono individuati soprattutto tra gli ambienti anarchici.

Feltrinelli, quando fu raggiunto dalla notizia via radio, si trovava con la moglie Sibilla Melega a Oberhof, in una delle tante case che aveva ereditato dal padre. Pare che la sua prima reazione sia stata più o meno questa: «È come il Reichstag che brucia, devo tornare a Milano, convocare una

²⁰⁵ G. Feltrinelli, *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*, Milano, Libreria Feltrinelli, 1969, pp. 13-14.

²⁰⁶ A. Grandi, *Giangiorgio Feltrinelli*, p. 353.

²⁰⁷ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo (1965-1978)*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 114.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 117.

conferenza stampa in casa editrice!»²⁰⁹. A bordo della Citroën a cui era sempre fedele, si mise in viaggio. Durante il tragitto, però, la destinazione cambiò e Feltrinelli finì per rifugiarsi a Genova, a casa di Giambattista Lazagna. Era venuto a sapere, tra le altre cose, che la stampa stava facendo il suo nome e la polizia stava presidiando la casa editrice di via Andegari. Ad essa egli indirizzò la lettera che stabilì “ufficialmente” l’inizio della clandestinità, qui indicata come condizione forzata per portare avanti i propri ideali. A suo dire, non c’era alternativa all’«irreperibilità».

È l’unica condizione che mi permette di servire la causa del Socialismo, la causa che ho scelto 28 anni fa, quando nel ’42, a sedici anni, scrivevo sui muri di Milano “a morte il fascismo”, quando nel febbraio del ’45 mi iscrissi al partito comunista, quando creavo nel ’48 l’Istituto Feltrinelli e nel ’54 la casa editrice, quando infine con questa abbiamo sviluppato una tematica politica e culturale sempre più legata, sempre più espressione diretta, delle classi lavoratrici in Italia e nel mondo. [...]

Le mie previsioni non erano infondate. Alla prima occasione, prendendo spunto dai criminali attentati fascisti, la campagna di odio, denigrazione, calunnia, persecuzione delle destre contro la casa editrice, le librerie, e contro di me è esplosa con la rabbia e violenza di un odio represso da oltre vent’anni. Giornalisti prezzolati, poliziotti e magistrati si sono dati la mano e cercano, ricorrendo a ogni sorta d’infamie, di coinvolgermi in fatti e situazioni a cui non solo sono estraneo, ma che per di più sono ben lontani da quella strategia rivoluzionaria di cui alcuni, non si sa bene a che titolo, mi onorano²¹⁰.

La scelta di darsi alla macchia fu quasi unanimemente condannata: dai giornali comunisti – “l’Unità” e “Paese Sera” in testa – e quindi dal partito²¹¹, ma anche da persone fidate a lui molto vicine, che cercarono a più riprese di farlo ragionare e convincerlo ad affrontare la magistratura. A maggior ragione dopo che il giudice istruttore ebbe revocato il provvedimento restrittivo disposto nei suoi confronti²¹². Ma non ci fu niente da fare, Feltrinelli restò inamovibile. «La sua solitudine si accrebbe in maniera direttamente proporzionale alla sua convinzione di stare combattendo una guerra senza tregua e senza alternativa. Tutto, progressivamente, andò assumendo un valore e un’importanza relativa e riduttiva rispetto a quella che avvertiva essere divenuta una missione. Si sentiva responsabile del mondo e di ciò che ne sarebbe stato. Furono, i mesi intercorsi tra la primavera del 1970 e il marzo 1972, un muoversi all’impazzata, uno scrivere, organizzare, predisporre, persuadere, elaborare, viaggiare, nascondersi, costante e senza interruzioni»²¹³.

²⁰⁹ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 358.

²¹⁰ *Ivi*, p. 359.

²¹¹ A. Grandi, *Giangiorgio Feltrinelli*, pp. 431-432.

²¹² *Ivi*, p. 422.

²¹³ *Ivi*, pp. 427-428.

3.2.2 Il canto del giaguaro

Ciò che Feltrinelli mise in piedi proprio a partire dalla primavera del 1970 fu un'organizzazione clandestina il cui nome (e non solo) richiamava esplicitamente quello di un'altra struttura, nata nel 1943 e finalizzata a combattere le forze fasciste presenti sul territorio italiano. Così, i Gruppi d'Azione Patriottica attivi negli anni della Resistenza ispirarono i Gruppi d'Azione Partigiana negli anni di piombo. L'analogia era naturale per il loro fondatore che già da qualche anno, come si è visto, non nutriva più alcun dubbio circa l'imminenza di un colpo di Stato di matrice fascista in Italia. Tant'è che, se l'effettivo avviamento delle operazioni gappiste avvenne solo in quel periodo, Feltrinelli già dal 1969 aveva iniziato a muoversi per reclutare uomini, procurarsi materiale, studiare tattiche e strategie. Si tagliò i baffi, si diede un nome di battaglia – "Osvaldo", ma spesso anche "Fabrizio" – e partì alla ricerca di aspiranti "guerriglieri" che la pensassero come lui, talvolta indossando una divisa militare color verde oliva²¹⁴.

Attraverso Lazagna, stabilì rapporti con membri del gruppo XXII Ottobre, costituito per lo più da delinquenti comuni e attivo a Genova²¹⁵. Lì sorse uno dei due principali nuclei dei GAP che, nonostante non fosse guidato direttamente da Osvaldo, mise a segno un maggior numero di colpi: «attentato al Partito socialista unificato, il 24 aprile 1970; attentato al consolato Usa di Genova, 3 maggio 1970; incendio al deposito Ignis di Genova-Sestri, 6 febbraio 1971; attentato alla raffineria Erg-Garrone di Arquata Scrivia, 18 febbraio 1971»²¹⁶. Il gruppo di Milano, invece, comandato da Feltrinelli, prese di mira, muovendosi a notte fonda nell'autunno del 1970, soprattutto i cantieri (quello dei Fratelli Proverbio e della Socogen il 22 settembre, quello della Torno il 24 ottobre e quelli della Stefi il 26) che erano stati teatro di "morti bianche"²¹⁷. Altre ramificazioni, non si sa bene quanto effettivamente collegate alle principali, sorsero anche a Trento, Teramo e a Torino (GAP "Dante di Nanni") e non mancarono azioni dimostrative contro impianti militari americani a Verona, Roma e La Spezia²¹⁸.

L'elemento essenziale della strategia dei Gruppi d'Azione Partigiana fu però la comunicazione. In primo luogo, tramite interferenze radio sulle frequenze televisive. La tecnica fu inaugurata nel Genovese il 16 aprile 1970, alle 20:33, orario di telegiornale²¹⁹. All'improvviso, una voce, quella di Feltrinelli, si sovrappose a quella del conduttore per presentare agli ascoltatori la sua nuova organizzazione: «Attenzione, attenzione, qui Radio Gap, gruppi di azione partigiana, qui radio Gap,

²¹⁴ R. Cantore, C. Rossella, C. Valentini, *Dall'interno della guerriglia*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 55-57.

²¹⁵ A. Grandi, *Giorgio Feltrinelli*, pp. 432-433.

²¹⁶ R. Cantore, C. Rossella, C. Valentini, *Dall'interno della guerriglia*, p. 57.

²¹⁷ C. Feltrinelli, *Senior Service*, p. 381.

²¹⁸ M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli*, p. 136.

²¹⁹ *Ivi*, p. 135.

gruppi di azione partigiana. Lavoratori genovesi, rimanete in ascolto...». L'appello era rivolto ad «operai, compagni, giovani, cittadini» e l'obiettivo era rafforzare «l'unità rivoluzionaria della classe operaia» contro gli «squadristi fascisti» che avrebbero invaso Genova due giorni dopo, in occasione di un comizio di Giorgio Almirante, segretario del Movimento Sociale Italiano²²⁰. A settembre, un'altra interferenza, questa volta in coincidenza con la visita in Italia del Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon²²¹.

In secondo luogo, i GAP resero note le proprie idee e le proprie intenzioni, a partire dal giugno 1970, attraverso un periodico edito, diretto e sostanzialmente scritto da Feltrinelli: "Voce Comunista". Il primo numero era composto da articoli con titoli come *Fascisti: mercenari dell'imperialismo, Italia '70: un paese sottosviluppato e semicoloniale, Il P.C.I. durante il fascismo*. Ideale proseguimento di quel lavoro fu, nell'aprile del 1971, la rivista "Nuova Resistenza", che mise nero su bianco la collaborazione tra il gruppo di Feltrinelli e quello di Renato Curcio e Alberto Franceschini, le Brigate Rosse (riportava infatti entrambi i bollettini), costituitosi – prima sotto il nome di Sinistra Proletaria – nel novembre del 1969 a Chiavari, durante una riunione del Collettivo Politico Metropolitano²²². Tuttavia, «i Gap non puntavano sulla guerriglia urbana, alla maniera delle Brigate rosse e dei tupamaros» – che pure Feltrinelli studiò, recandosi a Montevideo nel 1971 per vederli direttamente all'opera²²³ – «ma su una guerriglia militare di tipo cubano in zone di montagna (il Supramonte sardo, l'appennino ligure, lombardo, emiliano, piemontese, già roccaforte dei partigiani durante l'ultima guerra), dove difendersi dal golpe e organizzare la resistenza»²²⁴.

Anche a causa di queste differenze, Feltrinelli non riuscì a convincere Curcio della necessità di un comando unificato della lotta armata. La sua proposta prevedeva che a capo di esso ci fosse lui stesso, il guerrigliero Osvaldo, e probabilmente ciò fu determinante nel provocare il rifiuto del brigatista. Altre simili aspirazioni furono deluse e una lettera che Feltrinelli indirizzò ad un certo «Saetta», invocando la creazione di uno «stato maggiore» della guerriglia, fu ignorata²²⁵. Progressivamente, i contatti e gli incontri tra Feltrinelli e i suoi uomini si fecero sempre più sporadici. Avvenivano rapidamente, all'estero o negli aeroporti, spesso con avvocati. Il 18 dicembre 1971, Osvaldo ebbe un colloquio con un collaboratore milanese all'aeroporto di Zurigo, e si mostrò molto preoccupato per la propria incolumità²²⁶.

²²⁰ C. Feltrinelli, *Senior Service*, pp. 372-373.

²²¹ *Ivi*, pp. 380-381.

²²² M. Punzo, M. Andriolo, G. Da Rold, L. Fanti, A. Viola, M. Balbo (a cura di), *L'affare Feltrinelli*, pp. 136-137.

²²³ C. Sterling, *La trama del terrore. La guerra segreta del terrorismo internazionale*, Milano, Mondadori, 1981, p. 28.

²²⁴ R. Cantore, C. Rossella, C. Valentini, *Dall'interno della guerriglia*, pp. 56-57.

²²⁵ *Ivi*, pp. 59-60.

²²⁶ N.M. Mattioli, *Feltrinelli: morte a Segrate*, p. 61.

«Quattrocentoventisette bombe di vario tipo e gravità sono esplose in Italia dal 1968. Nei primi tre mesi del '72 gli ordigni esplosi sono stati cinquantacinque, di guisa che il totale è salito a quattrocentoottantadue»²²⁷. Tra queste, anche i candelotti di dinamite che risultarono fatali per un milite ignoto, la sera del 14 marzo 1972, a Segrate. «A Milano, proprio in quei giorni, è in corso il XIII Congresso nazionale del Pci. Quella bomba sul traliccio sembra anche un messaggio al vertice comunista, accusato di avere scelto la strada delle riforme rifiutando così il progetto rivoluzionario»²²⁸. Il responsabile di quell'operazione, fallita, che avrebbe dovuto provocare un black out nel Milanese, altri non era che Giangiacomo Feltrinelli.

Mourir pour des idées / l'idée est excellente
moi j'ai failli mourir / de ne l'avoir pas eu'²²⁹

²²⁷ E. Cavaterra, E. Ghiberti, *“Piste” false e bombe vere*, p. 9.

²²⁸ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma-Milano, Nuova Eri-Mondadori, 1992, p. 82.

²²⁹ G. Brassens, *Mourir pour des idées*, canzone contenuta nell'album “Fernande”, 1972. Dalla traduzione in italiano di Fabrizio De André, che la inserì nell'album “Canzoni”, 1974: «Morire per delle idee / l'idea è affascinante / per poco io morivo / senza averla mai avuta».

CONCLUSIONE

Nel primo capitolo, è stato affrontato il tema familiare, partendo da lontano per arrivare a tracciare un primo e provvisorio (com'è normale) ritratto di Giangiacomo Feltrinelli in gioventù, alla luce delle sue origini e quindi del rapporto non facile che con queste egli stabilì: il cognome importante, la morte prematura del padre, il difficile carattere della madre, il suo secondo matrimonio; e poi la presa di coscienza di tutto questo, accompagnata a un profondo rifiuto che sfociò in comportamenti che più che prendere le distanze da quel mondo, intendevano sfidarlo, metterlo in discussione dall'interno.

Il secondo capitolo inizia in coincidenza con l'inizio di una nuova vita per Feltrinelli, che una volta lasciata la famiglia si gettò a capofitto in ciò che più lo appassionava. Da un lato, il comunismo, quel porto sicuro capace, in apparenza, di restituirgli serenità e valori stabili a cui aggrapparsi; dall'altro, i libri, grazie ai quali trovò finalmente una ragion d'essere che prescindesse dai successi del padre in altri campi. Le due cose, per un certo periodo, procedettero parallele e senza grandi interferenze, ma la pubblicazione de *Il dottor Živago* nonostante il "no" categorico dell'URSS e gli svariati tentativi del PCI di dissuadere l'editore, da lui ignorati in linea con la volontà dell'autore, provocarono una frattura che poté solo diventare più grande con la svolta del XX congresso del PCUS e i fatti d'Ungheria.

Il terzo capitolo, infine, coincide anch'esso con un brusco mutamento, segnato ancora una volta da un abbandono e, in un certo senso, una rinascita che tuttavia si rivelerà fatale. Uscito dal partito, sposatosi per la terza volta e vinti (dai suoi autori) i premi più importanti a livello nazionale e internazionale, Feltrinelli fu affascinato e preoccupato da quanto stava accadendo nel mondo,

soprattutto in America Latina. Qui si recò più volte, per lavoro ma anche e soprattutto per interesse personale: a Cuba entrò in contatto diretto con Fidel Castro, del quale avrebbe dovuto pubblicare un libro di memorie che non vedrà mai la luce; in Bolivia fu arrestato e tenuto prigioniero per due notti. Tornato in Italia, credette di trovare nella Sardegna la “Cuba del Mediterraneo” e si convinse dell'imminenza di un colpo di Stato, convinzione che lo spinse ad agire in clandestinità – dopo le bombe del 25 aprile e del 12 dicembre – per organizzare la lotta armata. Cambiò identità, fondò i GAP e percorse quella via che lo portò a morire, a soli quarantacinque anni, dilaniato da un'esplosione che egli stesso stava architettando, sotto un traliccio dell'alta tensione.

La lucida descrizione dell'uomo Giangiacomo Feltrinelli, firmata Giuseppe Del Bo, vista nell'introduzione a questo lavoro, continua così, in maniera poco lucida: «Non ritengo che i suoi problemi familiari abbiano influito in modo sostanziale né sulle sue scelte, né sul suo modo di essere»²³⁰. Salvo poi smentirsi poco dopo: «Sulla personalità del Feltrinelli ha avuto un grande influsso, a mio avviso negativo, l'educazione materna. La madre è stata dittatoriale, accentratrice; Feltrinelli non aveva stima della madre, però ne ha subito tutto l'influsso negativo. Feltrinelli voleva rompere col suo passato [...] era alla ricerca disperata di qualcosa che né l'infanzia, né la giovinezza gli avevano dato: aveva un assoluto bisogno di credere in qualche cosa, in qualche ideale; era alla continua ricerca di qualcosa che lo portasse oltre e più avanti»²³¹.

L'adesione a particolari ideali di sinistra, poi diventata estrema con il passare del tempo e con la maturazione delle proprie convinzioni (e illusioni) politiche, affonda paradossalmente le sue radici proprio in quella che era la condizione naturale, di partenza, in cui si trovava a vivere, suo malgrado, Feltrinelli. Come reazione di rigetto, certo, ma non solo. Come si è visto, furono proprio la solitudine, l'isolamento per lui voluto dalla madre, la sua ricchezza, a portare il giovane Feltrinelli ad essere attratto e poi ammaliato dalle storie operaie e contadine raccontategli dalla vasta schiera di servitù che popolava le "regge" di famiglia. Storie che in quelle mura risuonavano così stonate da risultare invadenti e quindi impossibili da ignorare, al punto che Feltrinelli, dopo aver attraversato le diverse e travagliate fasi ripercorse, deciderà infine di optare per una soluzione radicale, estrema, irrevocabile. «Era come se Giangiacomo avesse voluto rinunciare alla propria identità, non per procurarsene una più fantasiosa, o eroica, bensì per annullarsi, scomparire, morire anonimo, lui che aveva avuto una

²³⁰ G. Del Bo, Verbale di istruzione sommaria, 20 marzo 1972, archivio tribunale di Milano. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 338-339.

²³¹ *Ibidem*.

vita, e una famiglia, così vistose. Senza i suoi famosi baffi, la testa leggermente rivolta verso l'alto, gli occhi intimiditi dietro quegli occhiali, la sua faccia pareva dissolversi nel nulla»²³².

Ecco perché, a mio avviso, dire che la condizione familiare non abbia inciso in maniera decisiva sulle scelte e sulla personalità di Feltrinelli è un errore. Non fu solo quello, com'è ovvio, e si può anche dire, come ha fatto Adriano Sofri, che «la sua vita e la sua morte furono decise da quel 12 dicembre»²³³: la strage di Piazza Fontana, la “strategia della tensione”, le bombe, la clandestinità che ne conseguì. Tuttavia, non si può ignorare il passato. E il passato dice che Feltrinelli era «un uomo orribilmente solo»²³⁴ e che questo ha finito per pesare in modo significativo sulle decisioni, i comportamenti, le riflessioni, le azioni che lo hanno caratterizzato in futuro, fino all'ultimo giorno.

²³² A. Barzini, *Una famiglia complicata*, Firenze, Giunti, 1996, p. 198. L'autore è figlio di Luigi Barzini jr, secondo marito di Giannalisa Gianzana, madre di Giangiacomo Feltrinelli.

²³³ A. Sofri, *43 anni. Piazza Fontana, un libro, un film*, autopubblicato online, 2012, pp. 101-102. <http://www.wittgenstein.it/wp-content/uploads/2012/03/43anni.pdf>

²³⁴ G. Del Bo, verbale di istruzione sommaria, 20 marzo 1972, archivio tribunale di Milano. Come riportato in A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli*, pp. 338-339.

ABSTRACT

The purpose of this thesis is to tell the story of Giangiacomo Feltrinelli, a controversial figure whose name today is mainly associated to the publishing house and the bookstores he has created. Born in a very rich family, one of the richest of the early 20th century – thanks to his father's job companies that started working with wood and then expanded to many other fields – he was raised as a lonely boy, especially after the father's death. This happened because his mother was very strict and uncompromising and she did neither let him attend public schools (she preferred private teachers) nor speak Italian (German had to be the main language).

Thus, when he grew up he did not know how to get by in this world and began to be attracted by the furthest ideology from his origins he could choose: communism. Even if contradictory, his faith increased and he managed to enlist with the allies at the end of the second world war. In 1947, finally twenty-one years old, Feltrinelli enrolled in Partito Comunista Italiano and started to work for it, overall being occupied with little jobs related to cultural and economic affairs. In the late 1940s he founded, together with Giuseppe Del Bo, a library that would have contained as much material about working classes and social movements as possible.

In 1955, Biblioteca Feltrinelli was turned into a publishing house, Giangiacomo Feltrinelli Editore, built starting from the one belonging to the party, called Cooperativa del libro popolare (Colip). The main achievement of Feltrinelli's business and probably of his entire life has been the publishing, first in the world, of *Doctor Zhivago*, a novel that was considered anti-sovietic, written by the Russian poet Borís Pasternàk. It happened in 1957, but was forerun by one year and half of problems: USSR did everything to stop the Italian publisher, threatening him and blackmailing the

author. From a certain point, Pasternàk's letters to Feltrinelli were even written by the top brass of the Soviet Writer Union and controlled by Kgb. Nevertheless, the «jaguar» – this was the nickname given to the publisher by his employees – was adamant from his resolute position: «Not to publish a novel like this would constitute a crime against culture»²³⁵.

This event, together with the 20th Congress of the Communist Party of the Soviet Union and the repressive intervention of the Soviet tanks in Budapest, both in 1956, led Feltrinelli to leave the party, by not renewing his PCI card in 1958. That year Feltrinelli Editore made its second great hit with the novel *The Leopard* by Giuseppe Tomasi di Lampedusa. The Sixties brought many changes in the life of the publisher, that in the meanwhile had married his third (out of four) wife, Inge Schoental – in 1962 Carlo Fitzgerald Feltrinelli was born. With her, Feltrinelli visited the United States of America, Mexico and Cuba. He returned many times to Havana cause his publishing house had been asked to print Fidel Castro's memories before the other competitors. Yet, this project ended up to be the first failure of Feltrinelli's company due to the difficulties to convince the author in going on with the writing.

Anyway, Feltrinelli and Castro established a particular relationship that influenced the former significantly. He was fascinated, above all, by the Cuban Revolution, Che Guevara – whose *Bolivian Diary* he translated and published in 1968 – and all the other struggles of Latin America against the authoritarian regimes. Not by chance, during summer '67 he reached Bolivia to attend Regis Debray's process. In La Paz, he was imprisoned for various and unclear reasons until he was expelled, thanks to the Italian ambassador's work. Back in Italy, Feltrinelli started to hold public meetings about what he had seen during his trips. Moreover, he visited Sardinia in order to put himself into contact with the separatists that were active in the island, often referred to as “the Mediterranean Cuba”.

Nothing happened, but Feltrinelli's thinking developed: day by day, he was more and more persuaded that Italy would have become like Greece, with military taking control of the institutions. This certainty appears brightly reading the booklets Feltrinelli wrote between 1968 to 1970, in which he warned his country against the imminent golpe planned by right-wing forces. Feltrinelli, following Marx's theory, affirmed that the only way to face such a solid risk was to pass from the arms of criticism to the criticism of arms. 1969 can be considered the first “year of lead”, scarred by the bombs exploded in Milan, firstly at the Fiera Campionaria (25 April), secondly at the Banca Nazionale dell'Agricoltura (12 December) – where 17 people lost their lives and 88 were wounded.

Concerning the first case, among those suspected to be the guilty party there were many anarchists: due to his connections, Feltrinelli was involved in the trial. Despite being later let off, the

²³⁵ P. Finn, P. Couvée, *The Zhivago Affair: The Kremlin, the CIA, and the Battle over a Forbidden Book*, United Kingdom, Vintage, 2015, p. 85.

publisher, worried, left Italy. When reached by the news of the Piazza Fontana bombing, he was looking for insurgents outside his country. Immediately, Feltrinelli announced his choice: secrecy. He went back to Italy, hiding himself at Giambattista Lazagna's home, in Genova, and together they began to look for other insurgents willing to arrange guerrilla warfare. Feltrinelli's name became Osvaldo, he cut his moustaches, wore olive-green military fatigues and founded the Gruppi d'Azione Partigiana (GAP). Operative since 1970, its action was mainly characterised by radio interferences and attacks to factories' and parties' headquarters.

The first day of April 1971, in Hamburg, the Bolivian counsellor – responsible for Che Guevara's death – was killed by a lady, Monika Hertl, using a Colt Cobra 38 Special bought by Feltrinelli in 1968. On 15 March 1972, a lacerated dead body was founded at the foot of an electric trellis, in Segrate, near Milan. The identity card that was in his military clothes belonged to Vincenzo Maggioni, coming from Novi Ligure. Soon, everybody understood that the document was a fake: the man who tried (failing) to generate a black out in Milan, through bombs, was Giangiacomo Feltrinelli.

BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO, *Feltrinelli, il guerrigliero impotente*, Roma, Edizioni Documenti, 1971.
- ARBASINO N.A., *Ritratti italiani*, Milano, Adelphi, 2014.
- BALESTRINI N., MORONI P., *L'orda d'oro (1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale)*, Milano, SugarCo, 1988.
- BALESTRINI N., *L'editore*, Milano, Bompiani, 1989.
- BARZINI A., *Una famiglia complicata*, Firenze, Giunti, 1996.
- CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 421.
- CORRIAS P., *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Milano, Baldini&Castoldi, 1993.
- BOCCA G., *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 122.
- BOCCA G., *Il terrorismo italiano 1970-1978*, Milano, Rizzoli, 1978.
- BRAMBILLA M., *L'eskimo in redazione. Quando le Brigate Rosse erano «sedicenti»*, Milano, Bompiani, 1993.
- CANTORE R., ROSSELLA C., VALENTINI C., *Dall'interno della guerriglia*, Milano, Mondadori, 1978.
- CAVATERRA E., GHIRIBERTI E., *“Piste” false e bombe vere*, Roma, Edizioni Documenti, 1972.
- CECI G.M., *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2014.
- COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- D'ANGELO S., *Il caso Pasternak. Storia della persecuzione di un genio*, Milano, Bietti, 2006.
- D'ERAMO L., *Cruciverba politico. Come funziona in Italia la strategia della diversione*, Rimini, Guaraldi, 1974.
- DONDI M., *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma, Laterza, 2015.
- DUFLOT J., *Feltrinelli, le condottiere rouge*, Parigi, Balland, 1974.
- FASANELLA G., FRANCESCHINI A., *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, BUR, 2004.
- FELTRINELLI C., *Senior Service*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- FELTRINELLI G., *Persiste la minaccia di un colpo di stato in Italia!*, Milano, Libreria Feltrinelli, 1968.

- FELTRINELLI G., *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*, Milano, Libreria Feltrinelli, 1969.
- FELTRINELLI G., *Contro l'imperialismo e la coalizione delle destre. Proposte per una piattaforma politica della sinistra italiana, seguite da saggi e tesi su problemi specifici dello sviluppo capitalistico*, Milano, Edizioni della libreria, 1970.
- FRANQUI C., *Cuba, la rivoluzione: mito o realtà? Memorie di un fantasma socialista*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.
- FINN P., COUVÉE P., *The Zhivago Affair: The Kremlin, the CIA, and the Battle over a Forbidden Book*, United Kingdom, Vintage, 2015.
- GAMBETTI F., *La grande illusione. 1945-1953*, Milano, Mursia, 1976.
- GRANDI A., *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Torino, Einaudi, 2003.
- GRANDI A., *Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Milano, Baldini&Castoldi, 2012.
- GUEVARA E., *La rivoluzione dei popoli oppressi*, Roma, Datanews, 1996
- GUISSO G., BONOMI A., TOMMEI F. (a cura di), *Criminalizzazione della lotta di classe: Guido Viola, requisitoria Feltrinelli. Bruno Caccia, requisitoria Brigate rosse*, Verona, Bertani, 1975.
- SCHREIBER J., *La ragazza che vendicò Che Guevara. Storia di Monika Ertl*, Roma, Nutrimenti, 2011.
- MANCOSU P., *Živago nella tempesta. Le avventure editoriali del capolavoro di Pasternak*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- MATTIOLI N.M., *Feltrinelli: morte a Segrate*, Modena, Settedidenari, 1972.
- ORSINI A., *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2009.
- PUNZO M., ANDRIOLO M., DA ROLD G., FANTI L., VIOLA A., BALBO M. (a cura di), *L'affare Feltrinelli. Con una testimonianza di Carlo Ripa di Meana*, Milano, Stampa Club, 1972.
- RIVA V. (con la collaborazione di Francesco Bigazzi), *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS. Con 240 documenti inediti degli archivi moscoviti*, Milano, Mondadori, 1999.
- SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma, Laterza, 2011.
- SEGRETO L., *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- SOFRI A., *43 anni. Piazza Fontana, un libro, un film*, autopubblicato online, 2012.
- STERLING C., *La trama del terrore. La guerra segreta del terrorismo internazionale*, Milano, Mondadori, 1981.
- VENTURA A., *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010.
- ZAVOLI S., *La notte della Repubblica*, Roma-Milano, Nuova Eri-Mondadori, 1992.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare, prima di tutto, il prof. Roberto Paglialonga, che mi ha seguito e supportato dall'inizio alla fine del lavoro. Il suo "ce la farà" mi ha aiutato a convincermene.

Grazie anche a tutti gli amici, per esserci sempre, come anche in questo caso. Chi con un consiglio, chi leggendo, chi correggendo, chi ascoltandomi o anche solo incoraggiandomi.

E poi grazie alla mia famiglia – tutta – ch  è molto grande. Questo traguardo   dedicato a mia madre, mio padre e mio fratello: lo abbiamo raggiunto insieme.